

# pagine ebraiche



pag. **3-8**

## Chi sale, chi scende

E chi, come il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu e il presidente dell'Ucraina Volodymyr Zelensky, aspetta di sapere chi a novembre sarà il presidente-eletto degli Stati Uniti che succederà a Joe Biden, la cui corsa si chiude con il 2024. La politica internazionale cambia e Pagine Ebraiche la segue per voi

SOCIETÀ  
«Perché a volte  
mi arrabbio  
con Israele» pag. **10**

VIAGGI  
Estate: cinque  
tappe, cinque  
libri da pag. **26**

A TAVOLA  
Le ricette  
di Simcha il  
dissidente pag. **29**

SPORT  
La guerra non  
ferma Avida  
Bachar pag. **31**

## SOCIETÀ

L'antisemitismo  
che non indigna,  
fra ipocrisia  
e ignoranza

pag. **11**

## ITALIA EBRAICA

Le notizie  
dalle Comunità

pag. **13-17**

## STORIA

Torino e il Dopoguerra,  
il ritorno degli ebrei  
alla vita

pag. **18**

## GECE

La famiglia nella  
letteratura israeliana  
e a Pesach

pag. **21**

## MUSICA

Mozart, Ullmann  
e le cinque sedie vuote

pag. **22**

## TECNOLOGIA

Dal Weizmann  
passi avanti nella  
diagnosi del cancro

pag. **28**

## CINEMA

JFF fra distopia  
e documentario

pag. **30**

Credit copertina

Elaborazione grafica SGE. Foto ©Sean Aidan Calderbank, Aynur Mammadov, WD Stock Photos, Maverick Pictures, Jose HERNANDEZ Camera 51, javarman, Cineberg



Un drone riprende il grande nastro giallo sul lungomare di Brighton (UK) installato dalla Yellow Ribbon Campaign per ricordare gli ostaggi nelle mani di Hamas a Gaza

## Uno stravolgimento dietro l'altro: sarà pace o tempesta?

— di Daniel Mosseri  
DIRETTORE RESPONSABILE

**A**lzi la mano chi non ha perso il filo: prima lo scossone alle europee con la destra sovranista in netta ascesa in Germania e in Francia. E poi il bis al primo turno delle elezioni per il rinnovo del Parlamento a Parigi quando il Rassemblement National, erede diretto dei nazionalisti xenofobi del Front National, si è confermato partito più votato, non senza inquietare tanti ebrei d'Oltralpe. Giorni convulsi in cui nel frattempo i laburisti di Keir Starmer, sposato con la signora Victoria Alexander che il venerdì sera lo aspetta a casa per il kiddush, sbaragliavano i conservatori in tutto il Regno Unito ma soprattutto eliminavano dal Labour le ultime scorie del Corbynismo antisemita. Una buona notizia per gli ebrei europei subito rovinata dal "ribaltone" al ballottaggio in Francia in cui il centro e la sinistra hanno sì bloccato l'ascesa dei sovranisti eredi di un passato che fa paura ma l'hanno fatto appoggiandosi alla sinistra radicale di Jean-Luc Mélenchon, uno per cui l'antisemitismo non esiste e che soprattutto soffia sulla causa palestinese spargendo odio fra gli elettori ebrei e musulmani. In estrema sintesi,



@andreaneporti

mentre la Gran Bretagna si ricompatta, Francia e Germania si spaccano lasciando che il mostro antisemita risorga nel più ampio spettro delle declinazioni politiche, temi di cui parliamo ampiamente in questo numero senza dimenticare di registrare cosa succede agli ebrei in Russia. Il mondo in cui viviamo si fa sempre più complesso così che rispondere alla domanda *sì, ma questo è bene per gli ebrei?* che ci accompagna da quando esiste la Diaspora diventa sempre più difficile. Nessuna chiarezza arriva poi dagli Usa impegnati in una corsa alle presidenziali senza precedenti: un anziano presidente in carica che si candida salvo ritirarsi

all'ultimo momento e un anziano ex presidente che corre di nuovo, otto anni dopo la prima volta: *ma questo è bene per gli ebrei?* Meglio Joe Biden, storico amico d'Israele ma relativamente tenero con l'Iran che di Israele è l'arcinemico o meglio Donald Trump che ha una figlia e un genero ebrei, che si vuole grande amico dello stato ebraico ma nel cui entourage non mancano frequentazioni alt-right e suprematiste? E che dire del suo numero due nel ticket repubblicano JD Vance o ancora dell'attuale vicepresidente Kamala Harris che accende la candele di Chanukkah alla Casa Bianca con il marito Douglas Emhoff (senza però proteggere il mobile con i fogli d'alluminio?!). Mentre andiamo in stampa il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu vola a Washington per parlare davanti al Congresso. Netanyahu è divisivo a casa come all'estero: chi lo contesta odia i suoi alleati estremisti e la sua apparente poca attenzione agli ostaggi. Ostaggi che nessuno di noi dimentica (v. foto in alto). Poiché la guerra d'Israele non sembra destinata a terminare presto, speriamo che da questa visita possa uscire qualcosa di buono per il popolo ebraico, un segno di speranza, una via verso la pace.

# Il Regno Unito alla ricerca di una nuova immagine

— Daniel Reichel

Molto è cambiato in Gran Bretagna nei quattordici anni dei conservatori al potere. «Il paese si è sempre più diviso, le opinioni a destra e sinistra si sono polarizzate. Anche all'interno della comunità ebraica si sono registrate numerose fratture. La popolazione musulmana è fortemente cresciuta, portando con sé ulteriori sfide per la società. C'era molta disillusione in questa campagna elettorale, ma allo stesso tempo molta aspettativa di cambiamento», spiega a Pagine Ebraiche Jenni Frazer, giornalista e scrittrice che si occupa di mondo ebraico britannico. Un mondo storicamente vicino al Labour, ma costretto ad allontanarsi dal partito a causa del suo ex leader Jeremy Corbyn (2015-2020) e del suo antisemitismo. Poi è arrivato il cambiamento, almeno al vertice laburista, con la nomina il 4 aprile 2020 del nuovo leader, l'avvocato per i diritti umani Keir Starmer – la cui moglie Victoria Alexander viene da una famiglia ebraica –, che si è subito impegnato per ripulire il partito dal clima tossico del corbynismo, espellendo innanzitutto il suo predecessore.

«È stato fatto un grande lavoro, ma l'antisemitismo all'interno del partito laburista non è stato completamente sradicato. Starmer è mille volte meglio di Corbyn, ma deve continuare a mondare la sinistra dal pregiudizio», chiarisce Fiona Sharpe, presidente del Sussex Jewish Welfare Board. A colloquio con Pagine Ebraiche, Sharpe, un passato tra le fila del Labour, sottolinea un dato: prima delle elezioni molti ebrei le hanno chiesto consiglio su chi votare. Chiedevano soprattutto quale candidato fosse "migliore" per la comunità ebraica. «Il fatto stesso che molte persone si siano poste questa domanda rappresenta di per sé un atto d'accusa devastante per la Gran Bretagna», sottolinea Sharpe. Per lei il governo dovrà non solo implementare la lotta all'antisemitismo, ma anche trovare un modo per promuovere la cultura ebraica. E osserva: «Si dedica giustamente un mese per celebrare la comunità nera qui. Penso si dovrebbero fare lo stesso per gli ebrei. Creare maggiore



Il neo premier britannico Keir Starmer arriva a Downing street con la moglie Victoria

consapevolezza su chi siano, sul loro contributo al paese».

Politicamente, la complessità della situazione per l'ebraismo del Regno Unito, afferma Frazer, è sintetizzata nella figura del nuovo ministro degli Esteri, David Lammy. «In questi anni Lammy, insieme

a Starmer, è stato tra coloro che hanno riacquisito i rapporti con la comunità. Presente a molte iniziative, Lammy ha denunciato l'antisemitismo mascherato da critica a Israele. Dopo il 7 ottobre ha partecipato alle manifestazioni per chiedere il rilascio degli ostaggi». A seguito della nomi-

na a ministro, Lammy si è recato in Israele e ha visitato i luoghi delle stragi di Hamas, condannando nuovamente il gruppo terroristico. Dall'altra parte, il nuovo capo del Foreign Office ha anche annunciato il ripristino dei fondi all'Unrwa, l'agenzia Onu per i palestinesi. «L'annuncio ha subito riacceso le divisioni interne all'ebraismo. A destra il provvedimento è stato vissuto come un tradimento da parte di Lammy. A sinistra c'è stata maggiore comprensione, con la richiesta però di vi-



David Lammy, il nuovo capo del Foreign Office, a un evento di Chatham House

gilare rigorosamente sulla destinazione dei fondi all'Unrwa, considerando le collusioni di molti suoi dipendenti con Hamas».

Per Frazer sul Medio Oriente il governo Starmer merita fiducia. «È un avvocato, un pragmatico che evita i trionfalismi e sa fin dove ci si può spingere per raggiungere un'intesa. Per questo penso possa avere un ruolo da protagonista nei negoziati tra israeliani e palestinesi. Londra potrebbe riconquistare un ruolo da mediatore». Accadrà, aggiunge la giornalista, se il nuovo governo «sarà in grado di riportare il paese tra i grandi. Dopo Brexit, siamo diventati un po' una barzelletta a livello internazionale. Abbiamo perso credibilità. Starmer è intenzionato a riconquistarla con i fatti e già nelle prime due settimane ha dato segni incoraggianti su questioni interne. La Gran Bretagna ha bisogno di una nuova immagine di sé». E gli ebrei d'Oltremania hanno bisogno di potersi specchiare in questa immagine serenamente.

## La memoria nel cuore di Londra

Il governo di Keir Starmer, nell'annunciare il proprio programma, si è impegnato a costruire un memoriale della Shoah e un centro didattico a pochi passi da Westminster. Il progetto già esiste da tempo, ma l'esecutivo ha promesso di introdurre una legislazione che permetterà di concretizzarlo. Il primo piano era stato avanzato nel 2015, ma i lavori non sono mai partiti. A bloccare tutto è stata l'Alta corte, dando luce verde al ricorso di alcuni attivisti contro il progetto. Una legge del 1900 vieta di costruire nell'area individuata per il memoriale della Shoah. La zona dovrebbe rimanere un parco. Il governo Starmer si è impegnato a modificare la legge, garantendo allo stesso tempo la tutela del verde. «Il memoriale e il centro didattico, costruiti nel cuore della nostra democrazia, saranno un punto di riferimento per l'educazione sulla Shoah. Accogliamo con favore il sostegno trasversale al disegno di legge, come dimostrato dal suo mantenimento nonostante il cambio di governo», ha commentato Russell Langer, direttore del Consiglio della leadership ebraica (The Jewish Leadership Council), una delle organizzazioni rappresentative dell'ebraismo britannico.



A sinistra un manifesto elettorale del Rassemblement National con i volti di Marine Le Pen e Jordan Bardella.

Sopra un invito di France Insoumise a una manifestazione per la Palestina organizzata tre settimane dopo il secondo turno elettorale.

## Estremismo, manifesto degli ebrei francesi contro Lfi

Il risultato del ballottaggio delle elezioni francesi ha fatto tirare un sospiro di sollievo alle istituzioni ebraiche d'Oltralpe. Il ballottaggio fra i due o i tre – e in alcuni casi anche i quattro – candidati più votati al primo turno ha ridimensionato la destra di Marine Le Pen e Jordan Bardella, che si era affermata con forza nella prima tornata elettorale. Gli estremisti di sinistra hanno così festeggiato nelle piazze con bandiere palestinesi e slogan infuocati, ma con scarse possibilità di avere un ruolo nel governo perché invidiosi innanzitutto alla sinistra non populista alleata con la France Insoumise solo per il tempo dell'elezione. Considerate le poco incoraggianti premesse, si è trattato di un successo secondo il Consiglio rappresentativo degli ebrei francesi (Crif), che per tutta la campagna elettorale ha sostenuto il motto «Né con il Rassemblement National né con la France Insoumise», adottato anche dagli studenti universitari ebrei nei loro appelli a favore di «un voto repubblicano».

Secondo Yonathan Arfi, il presidente del Crif, alle elezioni di luglio «ha vinto solo un campo». Quello, cioè, di chi non vuole al potere né la destra di Jordan Bardella, né la sinistra di Jean-Luc Mélenchon. Bardella, leader del partito più forte, è al momento «silenzioso» in virtù della batosta subita in termini di seggi (RN è arrivato terzo al secondo turno) grazie agli accordi di desistenza fra sinistra e centro. Jean-Luc Mélenchon, al contrario, conti-

nua a reclamare a gran voce spazio e considerazione per la sua France Insoumise (Lfi). E dargliela sarebbe un grave errore, hanno sostenuto in un fronte comune i leader ebraici francesi. «Faire front contre Mélenchon», titolava in prima pagina il settimanale ebraico francese Actualité Juive (AJ) nel suo primo numero post-voto. Per il direttore della testata Alexis Lacroix «isolare questa sacca tossica la cui



oscenità incendiaria alimenta il peggio» rappresenta una priorità per la Francia, anche se ci sarà ancora da lottare a lungo perché «l'ideologia della France Insoumise non scomparirà come neve al sole, corrispondendo a una lega tossica di wokismo, indigenismo e risentimento». Nei giorni successivi il Crif ha pubblicato sul suo sito un documentato manifesto in cui si elencano cinque ragioni per cui il partito di Mélenchon dovrebbe essere tenuto alla larga dal prossimo esecutivo. Il Crif segnala ad esempio la fascinazione

per la «violenza politica» diffusa tra i quadri dirigenti del gruppo, citando tra le altre le prese di posizione sul 7 ottobre da parte della presidente della France Insoumise all'Assemblea nazionale, Mathilde Panot, e della deputata europea Rima Hassan, entrambe convocate della polizia nel quadro di un'inchiesta per «apologia del terrorismo», oltre al «fervente sostegno» dato a un terrorista come il franco-pale-

Le associazioni ebraiche di Francia si coalizzano contro il partito di Jean-Luc Mélenchon. No a Lfi accusata di violenza politica, antisemitismo e complottismo

stinese Salah Hamouri. L'appoggio incondizionato alla causa palestinese non sarebbe incidente ma un posizionamento strategico della formazione di Mélenchon, adottato per intercettare il voto degli elettori musulmani: una scelta che ha pagato nelle urne visto che, secondo gli analisti, oltre il 60% di questi elettori ha scelto la France Insoumise.

Un successo elettorale guadagnato ai danni della coesione nazionale: così facendo il partito di Mélenchon ha giocato la carta del settarismo. Non è dunque un caso

che Élie Korchia, presidente del Concistoro centrale israelita di Francia, abbia salutato le cerimonie pubbliche per la festa del 14 luglio come «un prezioso momento di unità nazionale in questi tempi difficili».

Un'altra accusa esplicita nel manifesto comune è quella di soffiare sul fuoco del pregiudizio antisemita, dato da tutti gli addetti ai lavori in allarmante crescita. «La France Insoumise», si legge, «ricicla regolarmente numerose teorie complottiste e antisemite» e finisce così per alimentare «un antisemitismo d'atmosfera». Tra le teorie sdoganate dai populistici di sinistra c'è anche quella degli ebrei «popolo deicida», sostenuta da Mélenchon in persona quando in una intervista nel 2020 affermò di non avere certezze sul fatto che Gesù sia stato crocifisso, ma che nel caso la responsabilità è «dei suoi compatrioti». Segue una antologia di altre oscenità diffuse dal controverso leader 72enne sugli ebrei «che controllano la politica», sugli ebrei «che controllano i media», sugli ebrei «che sono razzisti». Non bastasse questo, scrive il Crif nelle conclusioni, la France Insoumise «nega» l'evidenza di un antisemitismo ormai a livelli esplosivi.

Protagonista del dibattito pubblico continua ad essere anche Haim Korsia, il Gran Rabbino di Francia. In una intervista radiofonica il rav ha previsto che «il governo nascerà dall'accordo tra persone ragionevoli, con a cuore la Repubblica», rilevando la presenza nell'assemblea nazionale di «330-340 deputati» appartenenti a forze non estreme e sui quali il futuro esecutivo potrà contare. Fuori da questo perimetro un blocco populista in cui siederanno riconosciuti antisemiti e persone «che non sono state capaci di qualificare come atti terroristici gli attacchi del 7 ottobre».

# Dal sostegno a Israele alla jihad: il travaglio degli ebrei russi

da Mosca, **Caterina Doglio**

**D**omenica 23 giugno 2024. Nel territorio della Federazione Russa avviene un fatto senza precedenti: una serie di attacchi terroristici simultanei nelle due principali città del Daghestan. Nella capitale Machačkala i terroristi assaltano un posto di polizia mentre nella città di Derbent, sulle rive del Mar Caspio, prendono di mira due edifici religiosi. Ore di angoscia. Quando le forze dell'ordine riescono a neutralizzare il commando, gli abitanti di questa antica città, patrimonio dell'Unesco, scoprono che tra le decine di vittime c'è anche Nikolai Kotelnikov, il sacerdote della chiesa ortodossa, sgozzato dai terroristi. Pochi metri più in là sta divampando un incendio: i terroristi hanno dato fuoco e ridotto in cenere l'antica sinagoga. A un mese dall'attentato la comunità ebraica è già al lavoro per ricostruire il suo tempio, l'ultimo rimasto delle undici sinagoghe presenti a Derbent prima della nascita dell'Urss. Si calcola che gli ebrei qui siano circa 1.300, circa 500 famiglie a Derbent e 200 a Machačkala. Sono "ebrei della montagna", discendenti del popolo ebraico che migrò dalla Persia alle montagne del Caucaso centinaia di anni fa.

«Il messaggio che ci arriva dalla comunità del Daghestan», ha affermato il rabbino capo di Russia Berel Lazar al Times of Israel dopo l'attentato, «è che gli ebrei non si nascondono dietro alte mura, non si faranno intimidire dagli estremisti, fiduciosi che il governo prenderà iniziative per proteggerli. Questo non è un attentato che prende di mira solo gli ebrei, ma anche i cristiani, le chiese, lo stato. Molti musulmani del Daghestan sono preoccupati da questa nuova ondata di estremismo. È un fenomeno che viene da fuori, solo una piccola percentuale della popolazione musulmana è influenzata da questa ideologia». Non è la prima volta che gli ebrei di Derbent vengono minacciati. Nel 2007 la casa di rav Ovadia Isakov, che guida la sinagoga di Derbent, era stata vandalizzata. Nel 2012 qualcuno aveva gettato una bomba nel cortile della sinagoga. Poi, un anno dopo, il rabbino era stato gravemente ferito da un killer mentre tornava a casa. In condizioni disperate era stato trasportato in Israele per una difficile operazione. Da al-

lora, per motivi di sicurezza, vive a Mosca e torna a Derbent per la sua comunità una volta al mese. Mesi fa c'era stato nella regione un evento allarmante: una folla di estremisti aveva assaltato l'aeroporto di Machačkala all'arrivo di un aereo da Tel Aviv. Centinaia di persone avevano dato il via a una caccia all'ebreo. Solo l'intervento della polizia con scontri durati ore aveva impedito il linciaggio dei passeggeri. L'ateismo comunista dell'Urss costringeva tutte le religioni a vivere nell'ombra. Il regista Leon Prudovsky, nato a Leningrado nel 1978 e poi emigrato in Israele, ha paragonato gli ebrei sovietici ai marrani se-



farditi che, violati nei loro diritti, praticavano la loro religione di notte, negli scantinati. «Nel corso di due generazioni hanno perso la loro appartenenza e il loro orientamento culturale e religioso, ma non ne hanno perso il ricordo», ha dichiarato alla rivista Jewish.ru.

Tuttavia bisogna anche ricordare che senza l'Urss difficilmente lo stato ebraico

avrebbe visto la luce. Primo paese a riconoscere Israele nel 1948, l'Unione Sovietica ha segnato la sorte del Medio Oriente e, violando l'embargo sostenuto da Usa e Regno Unito, aveva fornito armi al nascente stato ebraico. Allora, Golda Meir, prima ambasciatrice d'Israele a Mosca, non conoscendo il russo comunicava con Polina Zhemchuzhina, la moglie del ministro degli esteri Molotov, in yiddish, la lingua che entrambe parlavano nell'infanzia. Anni dopo, diventata primo ministro, Meir dirà: «Non sappiamo se avremmo potuto resistere senza le loro armi».

In questo contesto e fino alla dissoluzione



In alto l'incendio alla sinagoga di Derbent e accanto un'immagine degli interni oggi completamente distrutti. A sinistra un attentatore dell'attacco di Machačkala. In basso a sinistra Steve Rosenberg sfoglia un documento del nonno espatriato dalla Russia. In basso a destra il giornalista statunitense Evan Gershkovich durante il processo.



dell'Urss, ebrei, cristiani e musulmani del Daghestan vivevano in relativa armonia. Dopo il 1989 è iniziato un processo di radicalizzazione nelle regioni del Caucaso; tra i giovani musulmani qualcuno ha iniziato a simpatizzare con l'Isis, con Hamas ed Hezbollah. La guerra, dopo il pogrom del 7 ottobre, ha esacerbato la situazione. Secondo il presidente Vladimir Putin sono 4

mila i jihadisti partiti dalla Russia (insieme a molti altri dalle repubbliche d'Asia centrale) per combattere in Siria con il Califfato. Ora alcuni di loro sono tornati. E così, a vent'anni dal peggior attentato della storia russa, quello alla scuola di Beslan, la minaccia jihadista è tornata a colpire: il 22 marzo un commando ha aperto il fuoco contro gli spettatori che stavano per assistere a un concerto al Crocus City Hall di Mosca. 140 le vittime di una strage rivendicata dall'Isis e che ricorda il massacro del Bataclan a Parigi nel 2015. La rivendicazione non convince però le autorità. I mandanti, secondo il Cremlino, sarebbero da cercare in Occidente o a Kiev. I rapporti tra gli ebrei e Mosca sono lunghi e travagliati: oggi, al di fuori della Russia o di Israele, pochi ricordano i pogrom antiebraici dei tempi dello zar, ma i più ignorano le misure contro gli ebrei sovietici al tempo di Stalin, fra le quali l'espulsione degli ebrei dal comitato centrale del Pcus, le limitazioni all'ingresso nelle università, i licenziamenti dall'esercito, gli arresti e la prigione anche per chi desiderava emigrare in Israele. Il 18 luglio è ripreso a Yekaterinburg il processo per spionaggio – «una farsa» per la Casa Bianca – al reporter del Wall Street Journal, Evan Gershkovich, figlio di ebrei russi fuggiti dall'Urss negli anni '70. Con una sentenza-lampo Gershkovich è stato condannato a 16 anni di carcere duro per spionaggio. A seguire il processo c'era anche il decano dei corrispondenti esteri in Russia, Steve Rosenberg della Bbc. Poco prima aveva raccontato su X che in quella stessa data 130 anni fa la sua famiglia lasciava l'impero russo per la Gran Bretagna. E concludeva scrivendo: «Chissà cosa direbbero i miei antenati se sapessero che il loro bisnipote è tornato in Russia e ora vive e lavora a Mosca». Intanto il 20 luglio il Daghestan torna d'attualità per un grave atto di antisemitismo: secondo i media israeliani il cimitero ebraico di Machačkala sarebbe stato vandalizzato, le lapidi distrutte. Ma è un giallo perché le autorità locali smentiscono. Parlano di un incidente causato involontariamente da un'auto cui era scoppiata una gomma. Quel che è certo è che il giorno prima, al processo contro i cinque indagati per l'assalto all'aeroporto, l'accusa aveva chiesto pene detentive dai 7 ai 10 anni di carcere.

# College: La speranza viene dalla scienza

da Washington D.C., Paolo Curiel

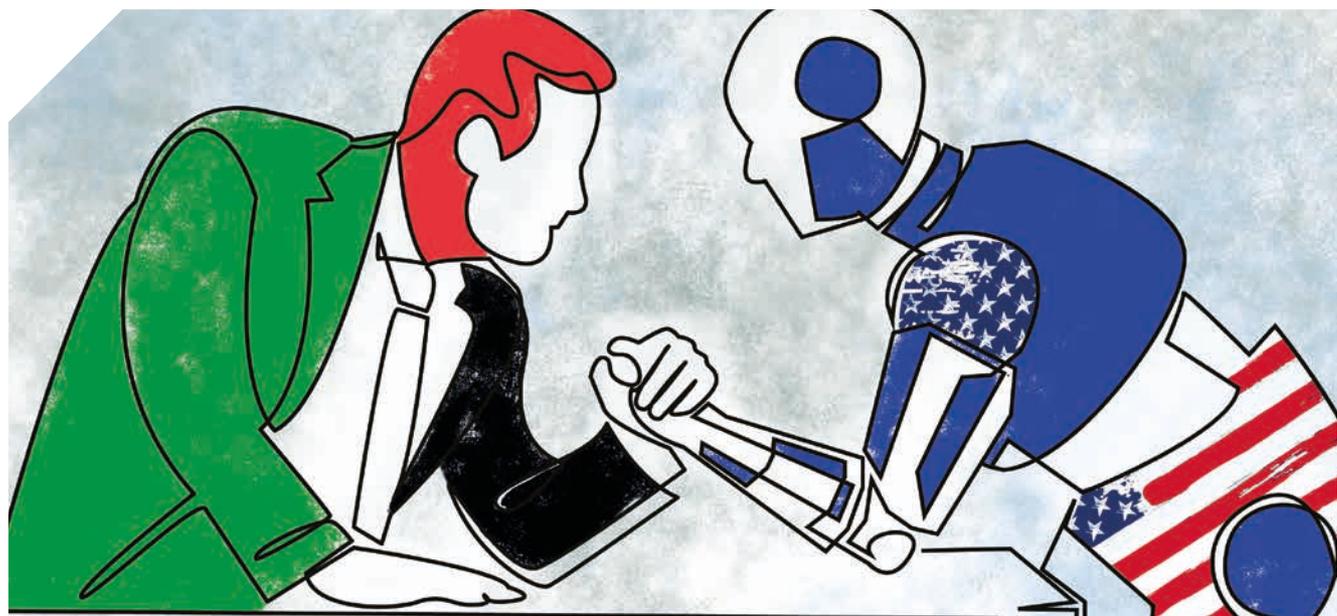
La situazione nei college statunitensi – l'epicentro di molti disordini dopo il 7 ottobre – continua a catturare l'attenzione del mondo ebraico, della diaspora e di Israele. Le proteste quotidiane pro-Hamas nei campus hanno fatto emergere una vena di odio antisemita che molti in America non credevano esistesse. Anche se le cose si sono calmate e gli accampamenti sono stati rimossi, l'ultimo anno nei campus universitari americani ha sollevato molti interrogativi sul futuro degli ebrei in questo paese. Interrogativi accentuati dalla crescente polarizzazione politica e l'erosione del "centro". Il recente attentato a Donald Trump è un altro segnale di come la temperatura della politica statunitense sia troppo elevata. Una situazione complessa che si può leggere con pessimismo o con il suo contrario.

La prima visione riconosce che al centro di questi eventi ci sono i college d'élite, che preparano i futuri vertici della società americana. La politica interna e internazionale di domani sarà modellata dagli studenti formati in questi ambienti. Al di là della forte retorica pro-Hamas, c'è una silenziosa epurazione ed emarginazione degli studenti ebrei dalla vita universitaria, iniziata molto prima del 7 ottobre. Per esempio, a Suny-Paltz, nello Stato di New York, una studentessa ebrea e pro-Israele è stata espulsa da un gruppo di vittime di violenza sessuale perché nel mondo binario oppressore-oppresso le sioniste sono etichettate come colonialiste bianche e non possono quindi essere né femministe né vittime di violenza: una sottocultura quasi orwelliana che spiega come le autoconsacrate femministe si siano poi schierate con gli stupratori di Hamas. Come sottolineato in un recente articolo del New York Times, gli studenti ebrei sono fatti oggetto di screening accurati: un post sui social media a sostegno di Israele o degli ostaggi bastano per finire nel girone dei "reietti". Spesso chi prende le distanze dagli studenti ebrei non è innatamente antisemita ma lo fa perché è "socialmente necessario". Questo è spaventoso: è proprio quando le "persone perbene" normalizzano ideologie totalitarie e comportamenti de-umanizzanti, che le co-

se diventano complicate per noi. La visione meno pessimistica parte dalla constatazione che i manifestanti sono una frangia, anche se rumorosa e aggressiva. Il fatto che anche alla Columbia University un israelo-americano sia stata eletta presidente del corpo studentesco rimette le cose in prospettiva. All'interno delle università, anche le più propal, sembra esserci una differenza tra i dipartimenti di discipline umanistiche, spesso focolai di antisemitismo, e le discipline STEM (Science,

da sempre idolatrano i diplomi universitari (vantarsi che i propri figli sono stati ammessi in questa o quella università iper-selettiva è ciò per cui vivono i genitori ebrei), molti non ebrei hanno un approccio più utilitaristico. A fronte di rette universitarie superiori ai 70.000 dollari all'anno, le famiglie sono disposte a sostenere i propri figli solo a condizione che studino qualcosa di utile – non le materie umanistiche che non insegnano a pensare in modo critico, ma solo a recitare dogmi ideologici («Isra-

muovere un'agenda politica sul lavoro non è più accettabile. Ancora più importante è che le multinazionali americane, in particolare le aziende all'avanguardia nell'innovazione, continuano a investire in Israele, anche con la guerra in corso. Nvidia, il produttore di chip in prima linea nella rivoluzione dell'intelligenza artificiale e la prima azienda americana per capitalizzazione, ha di recente annunciato due acquisizioni in Israele per un totale di 1 miliardo di dollari. Quasi tutte le principali aziende



Technology, Engineering and Mathematics) e aziendali dall'altro. Ciò non sorprende. Gli studi sociali ma anche i dipartimenti di Letteratura e Storia sono da tempo infestati dalla ideologia "woke" e dal neo-marxismo (di cui l'antisemitismo è una manifestazione). Un sondaggio condotto lo scorso autunno alla Columbia ha mostrato che il sostegno ad Hamas supera il 60% tra gli insegnanti dei dipartimenti di discipline umanistiche, ma non arriva al 10% tra i docenti di materie STEM, economia, e diritto. Tuttavia, in un sistema capitalista "i mercati parlano". Tra il 2012 e il 2020 il numero di lauree umanistiche conseguite a livello nazionale è diminuito del 25%. Anche se questo è un peccato – una società sana ha bisogno dello studio delle discipline umanistiche – molti stanno prendendo atto di questa deriva ideologica e agiscono di conseguenza. Mentre gli ebrei americani

ele è uno stato di apartheid genocida» è uno dei tanti). Dal canto loro le grandi aziende, che una volta non avevano alcun problema ad assumere laureati in Filosofia o Letteratura, oggi prestano più attenzione a ciò che le persone hanno studiato. I grandi studi legali internazionali, per esempio, si sono mossi all'unisono di fronte alle manifestazioni antisemite e di supporto per Hamas, impegnandosi a non assumere dalle principali "law schools" se queste non hanno affrontato l'antisemitismo nelle loro scuole. Persino aziende come Google, che all'indomani dell'omicidio di George Floyd avevano flirtato con l'idea che l'attivismo politico sul lavoro fosse giusto e incoraggiato, hanno cambiato rotta. Di recente Google ha licenziato 28 dipendenti che protestavano contro un accordo tra l'azienda e il governo israeliano, sottolineando che pro-

tecnologiche stanno espandendo le loro attività in Israele. Il punto è chiaro. Gli studenti di qualche corso universitario possono parlare giorno e notte delle loro fantasie di delegittimare e boicottare Israele in qualche lounge di dipartimento: il mondo reale sta andando altrove e in fretta. E Israele si sta muovendo velocemente con il mondo reale e produttivo. In questo contesto, pessimisti o ottimisti, molti ebrei americani stanno cercando di capire come ricalibrare le proprie vite, ora che ignorare la realtà che ci circonda non è più un'opzione. E proprio così, per la prima volta in molti decenni in America, la nostra identità ebraica sta cominciando a condizionare alcune delle nostre scelte di vita: dove andare a scuola, quali carriere perseguire e quali ambienti frequentare. La nuova normalità della nostra "età post-oro" è appena iniziata.

# Felix Klein: «L'antisemitismo islamico non si nasconde più»

Si può trattare la Germania come un paese "normale" quando si tratta di antisemitismo? Probabilmente no. Ma a differenza di altri paesi europei dove l'odio antiebraico ha covato per secoli esplodendo con brutalità quando la Seconda guerra mondiale e il regime nazista hanno fornito il quadro culturale, legale e industriale per lo sterminio, la Repubblica federale tedesca appare più consapevole delle proprie responsabilità. Altrove – si pensi alla Polonia con i suoi milioni di ebrei sterminati «solo dai tedeschi», all'Italia delle leggi razziali «ma in Germania era peggio», o anche all'ex Ddr del «noi non c'entriamo nulla, noi siamo comunisti» – si invoca spesso uno stato di sudditanza al Terzo Reich per cercare un esonero dalle proprie responsabilità. Quando invece chiediamo a Felix Klein, commissario del governo federale tedesco contro l'antisemitismo, se in Germania esista un problema specifico di odio antiebraico la risposta è cristallina: «L'antisemitismo e la lotta contro di esso sono un caso molto particolare in Germania e alla luce della nostra storia assumono un peso diverso». Il contesto è quello delle responsabilità del passato anche se Klein, una carriera da giurista e da diplomatico, è il primo a riconoscere che «oggi l'antisemitismo legato a Israele è la forma più comune di odio per gli ebrei, non solo in Germania ma in tutto il mondo». Klein punta il dito contro la banalizzazione degli orrori del passato nazista «da parte di chi definisce Gaza un grande ghetto o un campo di concentramento». Il commissario federale non vede nel pogrom del 7 ottobre una data spartiacque per definire l'odio antiebraico: «Se mi aveste posto la stessa domanda due anni fa avrei risposto nello stesso modo». Il pregiudizio non è cambiato: la differenza è che «oggi è molto più visibile: le persone si permettono la libertà di agire apertamente contro Israele in modo antisemita».

Secondo Klein, l'antisemitismo legato a Israele ha molte radici: non solo nelle ideologie religiose islamiste, ma anche nello spettro politico della sinistra e, allo stesso tempo, in quello di destra. Ed è in questa comunione di scopi che il commissario intravede qualcosa di nuovo: «L'anti-



semitismo come forma di odio per Israele lega gruppi che non avrebbero mai agito insieme». Uno dei primi segnali di questa nuova intesa si è visto quanto il gruppo neo nazi Der Dritte Weg (La terza via) ha portato in piazza cartelloni con scritto «gli ebrei sono la nostra sciagura» nelle ore subito successive al massacro del 7 ottobre. Uno slogan del giornale nazista Der

Stürmer riapparso in Nord Reno-Vestfalia mentre la sinistra si organizzava per protestare contro Israele.

Esistono anche movimenti slegati a Israele, come quello dei Reischbürger, sedicenti «cittadini del Reich» (guglielmino) che non riconoscono la Germania post-bellica. Per Klein «si tratta di un movimento di complottisti chiaramente antisemiti».



Le estreme si toccano: motivi propal a una manifestazione neonazista a Dortmund

Ma se i Rechtsbürger hanno fatto notizia per aver ordito un colpo di stato dal villino di caccia del non più giovane rampollo di un antico casato della Turingia, sempre sul lato destro dello schieramento alla luce del sole si muove (e vince le elezioni) il partito sovranista AfD, una formazione nata euroscettica nel 2013 ma che ha preso una china sempre più xenofoba e razzista, con alti dirigenti impegnati a rispolverare slogan del Terzo Reich. Eppure, AfD fa di tutto per negare di essere antisemita o antisionista. «AfD vuole fare una buona impressione sugli ebrei allo scopo di marginalizzare i musulmani; e sono molto lieto che la comunità ebraica in Germania abbia denunciato questa manovra». Alla formazione sovranista Klein rimprovera una sistematica banalizzazione della Shoah, «e questo noi lo chiamiamo antisemitismo secondario» senza dimenticare quello primario, ossia il silenzio della leadership quando i quadri intermedi diffondono messaggi antisemiti. Il messaggio del partito agli elettori è: «Basta sentirsi in colpa per lo sterminio degli ebrei». Chiedo a Klein se la lotta all'antisemitismo sia legata alla colpa e come si possa «in- /segue a pag. 8

segue da pag. 7 | segnare la colpa» ai discendenti di emigrati dalla Turchia o dai paesi arabi. «Noi non insegniamo il senso di colpa», risponde il commissario. «Nessuno è colpevole a livello personale. Ma dobbiamo accettare il fatto che i nostri padri hanno commesso dei crimini ed erano colpevoli». Resta però la difficoltà di spiegare la Shoah a chi arriva da altre regioni del mondo. «Noi insegniamo la storia dell'Olocausto quale elemento della storia della Germania. Conoscerla serve a essere membri di successo della società, a prescindere da dove vivessero i tuoi nonni negli anni Trenta e Quaranta. La stessa struttura della Repubblica Federale può essere compresa solo come risposta al modo in cui i nazisti governavano il nostro Paese. Ecco perché, per esempio, nella nostra Costituzione i diritti umani sono enunciati all'inizio».

Fissati gli obiettivi di educazione civica e di conoscenza della storia, resta da capire se Klein è soddisfatto del lavoro che stanno facendo le scuole della Germania: «Non si fa abbastanza: il documento firmato nel 2021 dai 16 ministri (regionali) dell'Istruzione su come approcciare il tema nelle scuole deve essere rivisto e la formazione degli insegnanti aggiornata. Alcune scuole fanno bene, altre meno: di certo non possiamo accettare che per motivi finanziari la lotta all'antisemitismo non sia una priorità. E vorrei aggiungere che con la sola cultura del ricordo non si può combattere l'attuale antisemitismo legato a Israele». Come in Italia, anche negli atenei tedeschi si è registrata animosità contro lo stato ebraico «ed è particolarmente spaventoso vedere come gli studenti ebrei sono considerati responsabili di quanto accade in Medio Oriente». Klein trova in-

quietante questo salto di qualità «dell'antisemitismo che circola in ambienti di persone istruite».

Nell'estate del 2015 la cancelliera Angela Merkel aprì le porte della Germania ai profughi siriani in fuga dai massacri del regime di Damasco, un gesto di grande solidarietà umana: allo stesso tempo fra quel milione e oltre di rifugiati c'erano migliaia di persone a cui era stato inculcato l'odio per gli ebrei e Israele. Non è una contraddizione importare antisemiti per un paese che lotta contro il pregiudizio? «Sappiamo che in molti arrivano da paesi molto diversi dal nostro: ecco perché i rifugiati devono seguire corsi di integrazione. Non si tratta solo di apprendere la lingua, ma anche i nostri valori. Uno dei valori è che uomini e donne sono uguali. Un altro valore è accettare l'esistenza della vita ebraica in Germania. Dobbiamo chiarire

che chiunque agisca in modo antisemita, esprima opinioni antisemite, non può avere successo nella nostra società». Il commissario Klein conclude ricordando che in passato, soprattutto in ambienti progressisti, si è minimizzato l'odio antebraico di origine musulmana per non essere accusati di islamofobia: «Se il 7 ottobre ha avuto un effetto positivo è che possiamo parlare in modo molto più aperto dell'antisemitismo in queste comunità. E se si guarda anche ai crimini antisemiti commessi dopo il 7 ottobre in Germania, si vedrà che la maggior parte di questi non sono stati commessi da rifugiati arrivati dal 2015 ma per la stragrande maggioranza da persone che hanno vissuto a lungo in Germania, e alcuni di loro hanno addirittura la cittadinanza tedesca. È la sfida dell'integrazione».

dan.mos.

# Gerald Steinberg: «No a fondi pubblici per odiare Israele»

Il dilagare della propaganda anti-israeliana non arriva per caso, ma è l'esito di un processo con un suo momento fondante, patrocinatori palesi e occulti a diversi livelli della società, troppe sottovalutazioni da parte di chi avrebbe dovuto vigilare e intervenire per impedirlo. A spiegarlo a Pagine Ebraiche è lo studioso israeliano Gerald Steinberg, fondatore dell'organizzazione non governativa Ngo Monitor - Watching the Watchers (Ong Monitor, Controllare i controllori). «Il punto di svolta è stata la famigerata conferenza mondiale contro il razzismo di Durban del 2001, distintasi per il suo atto di accusa nei confronti di Israele e a partire dalla quale ha iniziato a strutturarsi una rete di associazioni anti-israeliane sempre più incisiva. Una delle principali fonti di sostegno che permettono loro di operare sono gli ingenti flussi di denaro che ricevono da anni dalle istituzioni nazionali e sovranazionali, purtroppo non monitorato a sufficienza», denuncia Steinberg, docente di Scienze politiche all'Universi-

tà Bar Ilan. Un meccanismo attivato in genere «a livello di bassa burocrazia, nell'incoscienza dei decisori, anche di governi amici». Ngo Monitor è nata pochi



Gerald Steinberg

mesi dopo la conferenza di Durban, con l'obiettivo di porre fine «alla pratica delle ong auto-dichiaratesi "umanitarie" che

sfruttano i diritti umani per promuovere la propria agenda politica e ideologica». Oggi il problema è dilagante, chiosa Steinberg, sottolineando che «la demonizza-

«Con il suo atto di accusa contro Israele, la famigerata conferenza Onu contro il razzismo del 2001 è diventata un momento di fondazione della rete di associazioni antisraeliane finanziate dagli stati e dalle organizzazioni sovranazionali»

zione di Israele è un'industria florida in Europa, dall'estremo nord all'estremo sud del continente». Una demonizzazione

«spesso foraggiata dai governi, nell'incoscienza dei piani alti dei singoli ministeri: spesso basta un anonimo funzionario, sensibile a certi temi, per attivare erogazioni significative». La propaganda contro un paese è però incompatibile con l'utilizzo di denaro pubblico: non può essere quello il suo scopo, avverte lo studioso. Per questo il fondatore di Ngo Monitor ritiene necessario «portare sempre di più il tema all'attenzione di chi ha potere decisionale, ad esempio ministri e parlamentari». Quando ciò è stato fatto «abbiamo iniziato a vedere le prime correzioni di rotta: il governo tedesco, ad esempio, ha chiuso il rubinetto nei confronti di determinate associazioni; e lo stesso ha fatto quello svizzero» con altre emanazioni della galassia propal. La speranza è che «le loro scelte siano emulate» da altri paesi. Steinberg ritiene che anche l'Italia possa fare di più. Ma per arrivarci «c'è bisogno che l'argomento sia sollevato con evidenze e dati; possono e devono farlo le singole comunità ebraiche, rivolgendosi ai loro interlocutori istituzionali, ma mi aspetto che anche il giornalismo investigativo faccia la sua parte». Steinberg dà le sue pagelle alla comunicazione d'Israele in tempo di guerra: «Trovo che l'esercito si stia muovendo bene. Il suo portavoce è spesso in televisione, parla e comunica con efficacia. È pur vero che gli spazi mediatici sono ristretti». Negativa invece la valutazione della classe politica: «Purtroppo tutti, di qualunque appartenenza, parlano senza rendersi conto delle implicazioni di quel che dicono e di come ciò viene visto e valutato all'estero. Servirebbe più attenzione».

# Hillel Neuer e la lotta contro «l'ossessione antisraeliana» del Palazzo di Vetro

Sono passati vent'anni da quando Hillel Neuer, avvocato canadese, ha assunto la guida dell'ong Un Watch. «Oggi come allora il nostro impegno è monitorare, documentare e denunciare le storture all'interno dell'Onu e delle sue agenzie», spiega a Pagine Ebraiche. Soprattutto contrastare la narrazione distorta contro lo stato ebraico, molto presente nelle diverse sedi delle Nazioni Unite. «La formula è quella dell'inquisizione in cui alla fine Israele risulta sempre colpevole. È una fissazione. Sembra di vivere in 1984 di George Orwell. La realtà viene completamente stravolta e i fatti non contano». Neuer porta l'esempio delle operazioni d'Israele negli ospedali di Gaza per smantellare, dopo il 7 ottobre, ogni cellula di Hamas. «In quegli ospedali si nascondono dei terroristi che violano il diritto internazionale e la Convenzione di Ginevra. Ma all'Onu nessun li condanna per questo. Invece l'esercito israeliano, che interviene nelle strutture proprio perché ci sono i terroristi, viene messo alla berlina».

È una narrazione, spiega il direttore di UN Watch, che si è consolidata nel tempo. Secondo le ricerche della sua ong, dal 2015 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha condannato Israele 140 volte. Tutte le altre nazioni del mondo, insieme, sono state denunciate 65 volte. Dal 2006, più della metà di tutte le risoluzioni di condanna del Consiglio dei diritti umani hanno preso di mira Gerusalemme. «È un'ossessione trasversale contro cui combattiamo presentando prove e documentazioni di comportamenti incompatibili con i principi e le finalità delle carte costitutive degli organismi Onu».

Una delle battaglie principali di UN Watch è quella contro l'Unrwa, l'agenzia che si occupa dei rifugiati palestinesi. A Gaza gestisce scuole e infrastrutture sanitarie ed è una componente fondamentale della vita dei gazawi. «Da dieci anni verificiamo cosa fa l'Unrwa. Abbiamo iniziato chiedendo provvedimenti contro i loro insegnanti, direttori di scuole e altro personale perché incoraggiavano e promuoveva-



no regolarmente il terrorismo sui loro profili social». Una richiesta diventata più pressante dopo il 7 ottobre. «Oltre al fatto che alcuni dipendenti dell'agenzia hanno partecipato attivamente alle stragi di Hamas, abbiamo documentato almeno 200 casi di insegnanti che hanno celebrato i massacri». Su queste premesse, «come si può immaginare un futuro di convivenza tra palestinesi e israeliani? Nelle sue scuole l'Unrwa insegna ai palestinesi che la loro casa non è a Gaza, ma in Israele. All'agenzia ho chiesto: quanti tra gli assassini e gli stupratori del 7 ottobre hanno frequentato le vostre scuole? La risposta è stata attaccarci». Per Neuer, nonostante le evidenze, l'agenzia Onu non ha mai adottato correttivi e per questo va smantellata. «Se i nostri paesi, l'Europa, gli Stati Uniti, vogliono garantire ulteriore risentimento, rancore, terrorismo e guerra allora devono sostenere l'Unrwa. Ma se vogliono qualcosa di diverso allora ci sono altre agenzie, altre forme di governo: l'Unrwa serve solo a perpetuare il conflitto e

a mantenere i palestinesi nel perenne stato di rifugiati». Il blocco di alcuni paesi dei finanziamenti all'agenzia è stato accolto favorevolmente da UN Watch. Anche se ora in parte sono ripresi, è stato un segno di un cambiamento. «La pressione internazionale serve e noi, nel nostro piccolo, non ci stancheremo di esercitarla».

Per Neuer uno degli obiettivi di questa pressione è il segretario nazionale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres. «Dire che è stato una grande delusione è un eufemismo. Lui sostiene di aver condannato chiaramente i massacri di Hamas, ma quando afferma che quella violenza 'non è nata dal nulla' la sta giustificando. Ed è inaccettabile». Per far cambiare orientamento al capo dell'Onu «serve che si mobilitino i singoli paesi. E ciascuno di noi deve chiedere ai propri rappresentanti nazionali di farlo».

Uno dei risultati ottenuti da UN Watch nelle sue campagne di monitoraggio è l'apertura di un'indagine contro Francesca Albanese, relatrice speciale dell'Onu per

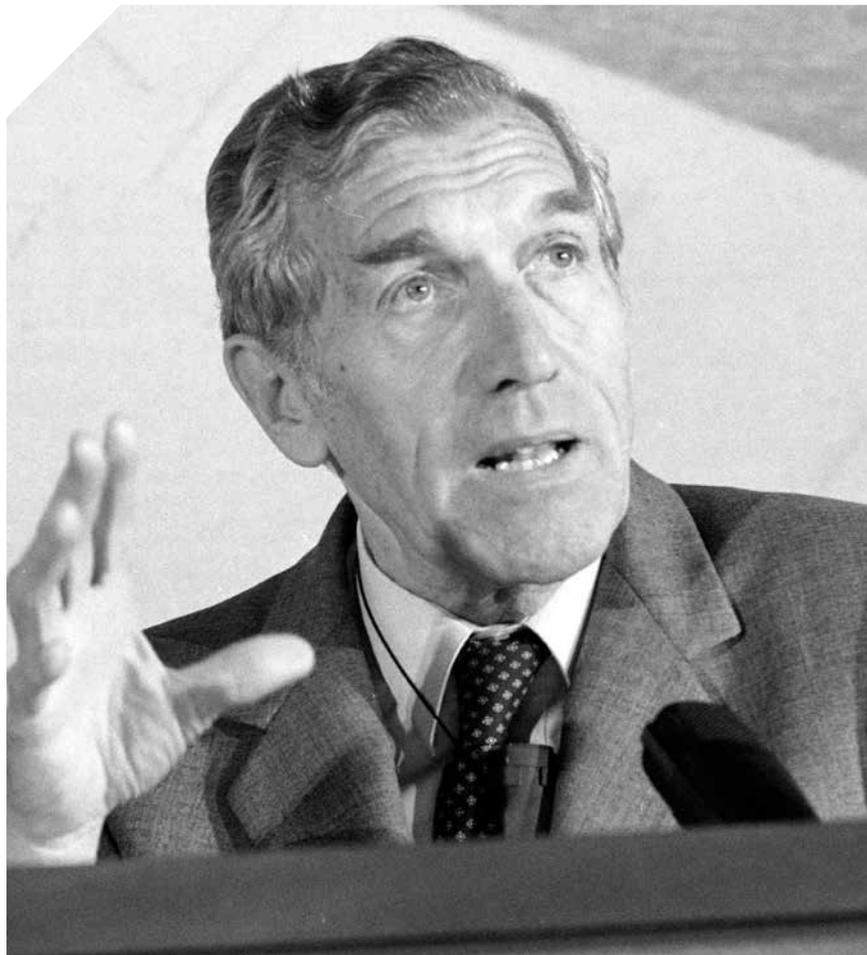
i territori palestinesi. «Sono più di dieci anni che paragona gli israeliani ai nazisti. Lo fa continuamente. È una palese antisemita e l'unica soluzione è licenziarla da un ruolo che chiede imparzialità e trasparenza».

Secondo il team di Neuer un viaggio di Albanese in Australia è stato finanziato da un gruppo pro-Hamas e per le regole Onu questo rappresenta un illecito. Un'inchiesta è stata aperta, «ma alcuni dei membri della commissione d'indagine hanno già espresso il proprio sostegno ad Albanese. Come possono essere neutrali?». Il caso di Albanese è rappresentativo della narrazione distorta denunciata da Neuer. «Ha negato, minimizzato e giustificato il massacro del 7 ottobre. Ha dichiarato che "l'America è soggiogata dalla lobby ebraica". Ogni giorno di sua permanenza in carica non è altro che un'ombra sul Consiglio per i diritti umani e sulle Nazioni Unite». Una delle diverse ombre denunciate da UN Watch.

d.r.

# Più penso a Watzlawick e più mi arrabbio con Israele

La realtà è innanzitutto una narrazione. Non che essa non sia saldamente incardinata in fatti dimostrabili come “veri” o “falsi”. Ma ciò che quei fatti diventano “là fuori”, e ciò che ne consegue, dipende da quale narrazione passa nelle e alle persone. Questo “passare” è mediato soprattutto dalla comunicazione. La realtà diventa quindi una mappa mentale, che diventa una mappa linguistica, che diventa... la realtà. Su questi complessi processi, e soprattutto sulla comunicazione fra gli umani, ha scritto libri fondamentali Paul Watzlawick, psicologo e filosofo austriaco naturalizzato americano. Cosa c'entra Paul Watzlawick con ciò che stanno vivendo Israele, e gli ebrei in generale? In uno dei suoi libri, pubblicato in Italia col titolo *Il linguaggio del cambiamento*, Watzlawick analizza tutte le forme di comunicazione che configurano l'«illusione di alternative». Formulazioni che prefigurano l'esistenza di alternative di comportamento o di scelta ma che nascondono presupposti tali da rendere invece illusorie, e di fatto inesistenti, le alternative apparentemente prospettate. Un giudice che dovesse chiedere all'imputato «ha finalmente smesso di picchiare sua moglie?» opera un sortilegio di tale natura. Se l'imputato risponde «sì» ammette di aver picchiato sua moglie, ed è quindi colpevole. Peggio ancora se risponde «no», perché vuol dire che la picchia ancora. Non è ammessa, dalla formulazione della domanda, la terza via in cui lui può contestare il fatto stesso imputatogli, ovvero di aver mai maltrattato la moglie. Anche una frase come «facciamo a testa o croce: testa, vinco io; croce, perdi tu, ok?», appartiene alla stessa famiglia di inganni, seppur più grossolani. Questa premessa non può che portare a perdere l'incauta persona che dovesse accettarla. Un altro esempio ancora è lo slogan di una campagna di propaganda nazista: «Nazionalismo o caos bolscevico?», dove la scelta possibile è solo apparente, viziata da un presupposto ideologico in cui non vi è alternativa altra e terza – per esempio che nazionalismo e bolscevismo non sono antitetici ma appartenenti alla stessa classe, cui se ne contrappone una terza, quel-



Paul Watzlawick, 1988

la di un sistema democratico, che però nella domanda è “nascosta”. Torno a domandare: cosa ha tutto questo a che fare con la situazione attuale di Israele (e del mondo ebraico)? Questo: che tutta la comunicazione che lo riguarda, e che gli si indirizza, ha caratteristiche simili a quelle descritte. L'appartenere cioè a quello che Watzlawick, e insieme a lui quell'altro genio che era Gregory Bateson, definivano il fenomeno del «doppio legame» (cui appartengono poi le formulazioni sopra descritte di «illusione di alternative»). Un doppio legame è un modo di strutturare la realtà, e di raccontarla o di comunicarla, che esita comunque in una legnata sui denti. Qualunque cosa fai o rispondi, ti arriva la legnata sui denti (in psicopatologia è una delle cause fondanti della schizofrenia, insegna Bateson), semplicemente perché le premesse e i presupposti impliciti sono viziati o tossici. Israele deve rendersi conto, e farlo nel mo-

do più veloce possibile, che è bersaglio continuo di questo tipo di narrazione e di comunicazione. Qualunque cosa dica o

«L'illusione di alternative» e il fenomeno del «doppio legame»: Israele deve rendersi conto di essere bersaglio di una comunicazione artefatta, il cui scopo è sempre e comunque la condanna delle sue politiche

faccia, accettati quei presupposti, è sbagliata. Pericolosissima poi l'illusione che se Israele diventa più “buono e compren-

sivo” – anziché violento e crudele, come gli viene imputato, cosa falsa – allora il mondo gli vorrà bene. No, non è così. È ancora una volta un'illusione di alternativa. Israele sarà sempre e comunque il colpevole; e gli ebrei i cattivi. Non bisogna cambiare fundamentalmente il proprio comportamento; bisogna cambiare invece quelle premesse, narrative e linguistiche, o quantomeno contrapporvisi. Mai il silenzio. Il silenzio in questo caso è assenso e accettazione passiva. “La verità” non prevarrà. La verità sarà quella della narrazione vincente. Come uscire da questa situazione? Non può certamente quest'articolo dare risposte articolate e adeguate. Però due errori che Israele sta commettendo, pagandoli cari, io mi sento di indicarli: a) Permettere che venga “raccontata” la realtà così come viene raccontata, senza pretendere di avere la possibilità di contrapporre il proprio racconto. Sempre. Implacabilmente. Con presidio inflessibile, ossessivo, con una “task force” che se ne occupi, se necessario. Urlare in tutti i modi possibili questa necessità. Soprattutto col sistema dei media. Ma non solo. b) Aver rinunciato – per pudore, per rispetto delle proprie vittime, del decoro della vita – a diffondere capillarmente i video che documentano l'orrore subito il 7 ottobre. Errore drammatico. Anche perché l'immagine bypassa l'emisfero sinistro del nostro cervello – dove quei “giochini” ingannevoli possono essere fatti e subiti – per andare dritte all'emisfero destro, che costruisce sintesi e percezioni della realtà molto più incisive e potenti, anche perché mediate dall'emozione. Che poi rimangono. E che diventano la realtà. Perché quelle immagini, ancora adesso, non vengono fatte girare ovunque? Perché non vengono letteralmente martellate agli occhi del mondo? Perché si è perso tutto questo tempo? Chiamatela comunicazione strategica. Oppure, se preferite, chiamatela “propaganda”. I nazislamisti sono stati e sono bravissimi in questo. Israele che fa? Sveglia! Per amor del cielo... sveglia! O sarà «la realtà inventata» a farlo, in modo sempre più drammatico.

Gianfranco Damico

La solidarietà agli ebrei da parte della società civile o della politica è totale se ad aggredirci sono dei neonazisti. Perché se a compiere lo stesso gesto è un estremista islamico, c'è invece sempre qualche se e qualche ma? Perché le femministe non hanno espresso solidarietà piena alle loro sorelle israeliane stuprate il 7 ottobre? Perché l'associazione Lgbt+ ebraica Keshet si è sentita abbandonata dalle altre organizzazioni Lgbt+ e non ha potuto partecipare ai Pride di quest'anno? Dopo il 7 ottobre questa realtà – prima sottotraccia – è esplosa in faccia a tutto l'ebraismo. C'è stato chi ha negato gli stupri del 7 ottobre. Chi li ha riconosciuti, ma «bisogna considerare anche la questione palestinese...». E così ci siamo ritrovati ad essere cittadini senza pieni diritti: impossibilitati a tenere eventi pubblici, se non accompagnati da imponenti misure di protezione da parte delle forze dell'ordine. In certi casi, come lo scorso 25 aprile a Milano, non è bastata neppure la protezione statale a evitarci l'aggressione da parte di un gruppo di maghrebini. Dalle università alle passeggiate per strada, portare simboli ebraici è divenuto sempre più pericoloso. I propal ci stanno facendo diventare cittadini di serie B per la nostra religione. Non una novità, come vedremo più avanti. A sinistra in particolare, tanti ebrei che avevano lottato fianco a fianco per i diritti dei migranti, delle persone Lgbt+, contro il razzismo, quando si sono trovati attaccati il 7 ottobre si sono voltati e si sono ritrovati soli. I compagni di mille battaglie? Scomparsi. Il motivo? Sempre quello: «Bisogna capirli, c'è la questione palestinese...». Una motivazione assurda. Anche perché le aggressioni che abbiamo subito come italiani di fede ebraica avrebbero dovuto scandalizzare chiunque creda nella Costituzione e nella libertà religiosa. C'è una spiegazione a tutta questa follia? Ce ne sono almeno due.

1) La prima è l'errore che commettono in tanti: pensare che un'ideologia fanatica (sia essa nazi-fascismo, comunismo o fondamentalismo islamico) si muova perché attaccata. Eppure la storia insegna che gli estremisti di tutti i colori hanno un progetto aggressivo che mira a sottomettere l'altro da sé. Hitler e Stalin occuparono la Polonia senza essere sotto attacco da parte di nessuno. Così come i cinesi invasero il Tibet o Saddam Hussein il Kuwait senza alcun motivo. Un saggio aforisma recita: «Perché il male trionfi, è sufficiente che i buoni rinuncino all'azione». E i «buoni», in questo caso, non si limitano a non fare nulla, ma talvolta scendono addirittura in piazza dalla parte di Hamas, Hezbollah o del regime degli ayatollah. Non è un caso se Ali Khamenei, Guida Suprema dell'Iran, si



Il 29 luglio 1947 degli immigrati ebrei nordafricani sono intercettati dai britannici sulla nave "Shivat Zion" e deportati a Cipro

## L'antisemitismo che non indigna, fra ipocrisia e ignoranza

è sentito in dovere di ringraziare gli studenti propal per le loro manifestazioni. Più chiaro di così...

2) La seconda spiegazione alla mancata reazione di alcuni italiani all'antisemitismo che stiamo vivendo è pseudo-storica: «In fondo voi ebrei ve lo meritate, avete ucciso tanti palestinesi...». Questa motivazione si basa sull'ignoranza del mondo mediorientale prima del 1947. Costoro non sanno cosa succedeva in "Palestina" prima del sionismo e di Israele. La vita degli ebrei (e dei cristiani) sotto l'islam non è stata facile.

### I resoconti d'epoca

Alcuni resoconti d'epoca (dal libro *Gli ebrei del mondo arabo* dello storico George Bensoussan edito da La Giuntina) bene illustrano la realtà ebraica sotto il dominio arabo. - All'inizio del XVI secolo il frate francescano Francesco Suriano – feroce antisemita – descriveva con soddisfazione la vita

ebraica nella Palestina negli ultimi anni del sultanato mamelucco: «Questi cani, gli ebrei, sono calpestati, picchiati e tormentati come meritano. Vivono in questo Paese in una condizione di sottomissione che le parole non possono descrivere. È una cosa istruttiva vedere che a Gerusalemme Dio li punisce più che in ogni altra parte del mondo. Ho visto questo luogo per lungo tempo (...) mentre i musulmani li trattano come cani... Il più grande obbrobrio per un individuo è di essere trattato da ebreo».

- Nel 1790 il medico ed esploratore britannico William Lemprière scrive degli ebrei di Marrakech: «Ovunque sono trattati come esseri di una classe inferiore alla nostra. In nessuna parte del mondo li si opprime come in Berberia (...) Malgrado tutti i servigi che gli ebrei rendono ai mori, essi sono trattati con più durezza di quanto farebbero con i loro animali».

- Nel 1857 l'abate francese Léon Godard, di

ritorno da un viaggio: «Gli ebrei in Marocco sono considerati tra gli animali immondi... La tolleranza dei principi musulmani consiste nel lasciare vivere gli ebrei come si lascia vivere un gregge di animali utili». «Se un musulmano li colpisce», prosegue Godard, agli ebrei «è proibito, pena la morte, di difendersi eccetto che con la fuga o con la destrezza».

Dopo avere letto questi resoconti, diventa assurdo pensare che l'antiebraismo di una parte del mondo arabo di oggi sia una reazione al sionismo o alla nascita di Israele. È semmai vero il contrario: Israele ha rappresentato la salvezza per tanti ebrei ferocemente oppressi nel mondo arabo-islamico. La prima testimonianza, in particolare, è significativa poiché parla proprio della Palestina, dove gli ebrei vivevano nella condizione di dhimmi: ovvero in situazione di tolleranza condizionata a una sottomissione fatta di umiliazioni, segregazioni e discriminazioni. Un modello che è ancora nei sogni delle classi dirigenti palestinesi e di alcuni movimenti propal anche in occidente e che vorrebbero zittirci, aggredirci, sottometterci. Serve una battaglia culturale, da parte del mondo ebraico e non, per sbugiardare certe narrazioni e ricordare cosa è stata (e cosa è ancora oggi) la vita di ebrei, cristiani, donne e persone Lgbt+ sotto il fanatismo islamico. La Francia è il nostro campanello d'allarme: il silenzio e l'accondiscendenza non hanno pagato, anzi. E qui sarà il caso di darsi una mossa, prima che sia troppo tardi.

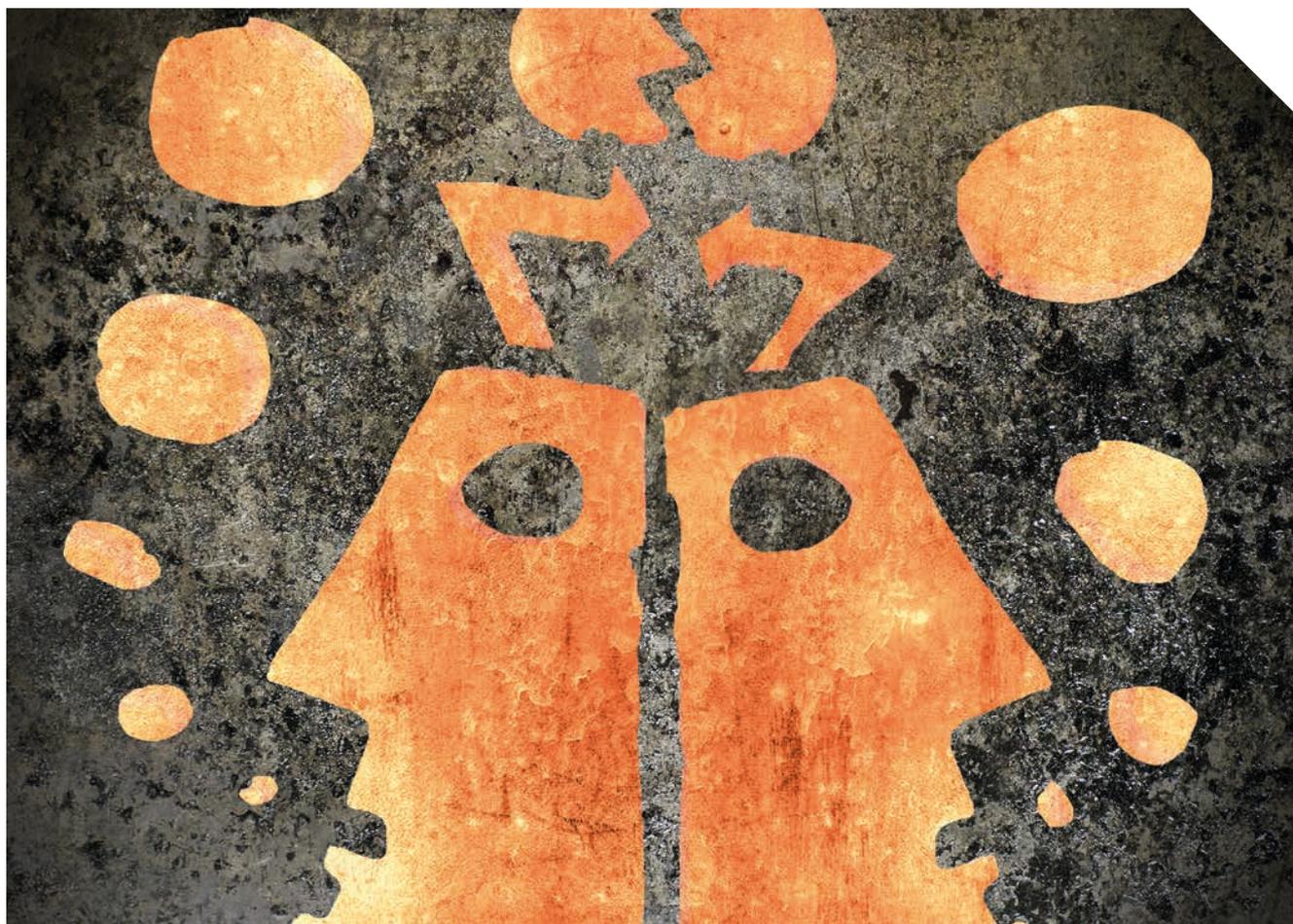
**Davide Romano**

Nei terribili mesi successivi al 7 ottobre gli stati d'animo di molti di noi sono passati dallo choc alla tristezza fino a senso di solitudine ogni giorno più profondo e ogni giorno con più angoscia del precedente, tanto da cambiare anche le nostre abitudini di relazioni con il prossimo. Non si contano gli amici non più amici e le relazioni interrotte senza spiegazioni seguiti da profondi silenzi. Con grandissima fatica sono cambiati anche i comportamenti elettorali come si è visto di recente in Francia. Per non parlare del mutismo nei luoghi di lavoro per paura di incorrere in discussioni.

Le sere spesso venivano passate a leggere le notizie a scambiarsi messaggi, articoli con cerchie di amici e parenti e anche con nuove conoscenze a cui si confidava lo scoramento delle notizie cercando un'empatia comune.

Poi è arrivato il difficile momento delle celebrazioni del Giorno della Memoria quasi in coincidenza con la messa in stato di accusa di Israele da parte della Corte internazionale di Giustizia dell'Aja.

In quei giorni comincia a girare in Italia l'appello di Mai indifferenti – Voci ebraiche per la pace che recita tra le diverse



# La forma è sostanza: il buonismo può fare danni seri

questioni: «Il 27 gennaio 2024 è stato una scadenza particolarmente difficile e dolorosa da affrontare: a cosa serve oggi la memoria se non aiuta a fermare la produzione di morte a Gaza e in Cisgiordania? Se e quando alimenta una narrazione vittimistica che serve a legittimare e normalizzare crimini? (...) Aver subito un genocidio non fornisce nessun vaccino capace di renderci esenti da sentimenti d'indifferenza verso il dolore degli altri, di disumanizzazione e violenza sui più deboli».

Le indicazioni dell'UCEI per il 27 gennaio erano fermamente orientate all'attenzione del ribaltamento del linguaggio e sul porre l'attenzione al fatto che dopo il 7 ottobre le parole usate per la Shoah sono attribuite a Israele.

In questo quadro, il regista Jonathan Glazer durante la premiazione degli Oscar dichiara: «Il nostro film dimostra dove può condurre la de-umanizzazione al suo peggio, che ha dato forma al nostro pas-

sato e al nostro presente: in questo momento siamo qua come uomini che rifiutano che il loro essere ebrei e l'Olocausto vengano dirottati da un'occupazione che ha portato al conflitto per così tante vittime innocenti, sia le vittime del 7 ottobre in Israele, che l'attacco in corso su Gaza, tutte vittime di questa de-umanizzazione». Tale discorso è stato considerato così ambiguo da portare il regista a non presentarsi alla conferenza stampa finale.

Il LEA, Laboratorio Ebraico Antirazzismo, usa la parola «genocidio perpetrato a Gaza» nel suo sito web con la massima disinvoltura. E direi anzi con assiduità.

Nello stesso periodo, con le occupazioni delle università, le t-shirt I'm not Zionist erano di gran moda negli Stati Uniti. Si crea quindi la categoria degli «ebrei buoni» – definita dallo stesso Gad Lerner – tra i firmatari dell'appello Mai indifferenti. Il linguaggio degli «ebrei buoni» è un linguaggio mainstream, utilizzato da molte piazze per la pace spesso dimenticandosi

della liberazione degli ostaggi o comunque chiedendola in subordine al cessate il fuoco.

Su questo dovremmo soffermarci a riflettere: non sarebbe stato meglio essere meno «buoni» e provare a portare gli altri a usare un lessico corretto non pieno di violenza e odio? Anche perché gli «ebrei buoni» sono diventati gli ospiti d'onore di molte piazze e trasmissioni televisive e soprattutto messi subito in contrapposizione agli «ebrei cattivi». Non è parso vero a molti di poter usare il comunissimo quanto odiato distinguo del «noi/voi»: anche alcuni voi la pensano come noi. Del resto questo è il circo mediatico.

Ed è bene ricordare ancora una volta che il linguaggio buonista – questa volta usato da organizzazioni non ebraiche a cominciare dalle sigle del femminismo italiano e internazionale – ha di fatto escluso le donne ebraiche dalle manifestazioni del 25 novembre e dell'8 marzo, ha escluso Keshet dal pride, e ha escluso gli ebrei dal

25 aprile, ha messo ogni giorno in difficoltà gli studenti ebrei e israeliani nelle università italiane e straniere.

In questo momento gli ebrei non dovrebbero apparire divisi. Le opinioni possono essere diverse ma la comunicazione deve essere compatta, almeno per ciò che concerne i concetti cardine. Dare un messaggio coerente non vuole dire un monolitismo di opinioni. Ma vuole dire avere bene presente i dati che il Cdec ha presentato a inizio luglio: un aumento di oltre il 400% di episodi antisemiti rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Come avvertono in un comunicato il presidente e il direttore del Cdec Giorgio Sacerdoti e Gadi Luzzatto Voghera: «Capire il linguaggio antisemita, le sue diverse forme, in quali spazi si sviluppa» è fondamentale. Perché come sempre la forma è sostanza e l'antisemitismo si combatte con un lessico consono e non ambiguo.

Sara Levi Sacerdoti

**FIRENZE**

# I giovedì sera davanti alla sinagoga, in cerca della pace

Mentre a Gaza e in Medio Oriente infuria la guerra con gli ostaggi israeliani ancora prigionieri di Hamas, chiedersi "dove comincia la pace" non è un esercizio scontato. La Comunità ebraica di Firenze lo sta facendo e ancora lo farà per settimane, dedicando a questo tema gli appuntamenti dell'edizione in corso del suo festival culturale Balagan Café nel giardino della sinagoga. Il via è stato dato a metà giugno, mentre la conclusione sarà a settembre quando il Balagan passerà come tradizione il testimone alla Giornata Europea della Cultura Ebraica.

«Non era ovvio che quest'anno lo organizzatissimo. Ma poi abbiamo capito che non farlo sarebbe stata un'occasione persa; e per questo eccoci ancora qui, per rinnovare la nostra vocazione ad essere luogo di incontro e dialogo», racconta Enrico Fink, fresco di conferma alla presidenza della Comunità fiorentina per un secondo mandato. Il Balagan, nato nel 2013 con l'obiettivo di aprire la Firenze ebraica ancora di più alla città, è una sua creatura. Cresce rigoglioso da allora con incontri con gli autori, conferenze, momenti musicali e conviviali. Anche in questa complessa estate centinaia di fiorentini si affacciano ogni giovedì sera dalle parti della sinagoga, per ascoltare e confrontarsi con intellettuali, religiosi, attivisti. Concluderà la rassegna un concerto della cantante israeliana Noa.

«La guerra ha scosso le coscienze e generato una discussione senza precedenti nella nostra città, nelle nostre comunità», ha affermato Fink inaugurando il festival. «Mai come in questo momento ab-



biamo bisogno di prospettive nuove che scavalchino gli steccati, che contribuiscano a far nascere nuove prospettive, percorsi di riconoscimento dell'altro, delle sue ragioni, dei suoi diritti, della sua sofferenza.

Percorsi che possano scardinare contrapposizioni sterili e ormai incancrenite». In questo senso, ha aggiunto Fink, «il Balagan farà la sua parte, portando nella no-

stra città esempi concreti di convivenza e dialogo». Due dediche speciali per il Balagan 2024: la prima a Daniela Misul, presidentessa degli ebrei fiorentini scomparsa nel 2019 nel suo secondo mandato, cui la Comunità ha deciso di intitolare il giardino del Tempio. E l'altra allo chef Jean-Michel Carasso, recentemente mancato, «ispiratore di mille ricette che in questi anni hanno accompagnato e do-

nato gusto ai nostri giovedì sera». A Una sera di fine giugno è passata a portare un suo saluto anche la neosindaca di Firenze, Sara Funaro, prima donna alla guida del capoluogo toscano, di casa da sempre nel giardino della sinagoga quale iscritta alla Comunità ebraica.

Mentre il Balagan va avanti, il nuovo Consiglio è al lavoro anche su tutti gli altri fronti. Affiancano Fink nell'organismo il vicepresidente Daniele Coen e la consigliera Barbara Giannozzi Servi. Nella squadra anche Gianni Neppi, Costanza Castelnuovo Tedesco, Lamberto Piperno Corcos, Ruben Fargion, Paola Barbetti Bohm e Daniele Liberanome. «Un Consiglio in continuità con l'impostazione data nel precedente mandato, ma anche con ben cinque new entry», spiega Fink. Tra le sfide più impellenti «c'è la salvaguardia del patrimonio immobiliare, partendo dal restauro della sinagoga di Siena colpita nel 2023 da un terremoto». E poi, sul fronte interno, «l'impegno a valorizzare le potenzialità dei servizi educativi, rafforzando allo stesso tempo il rapporto con tutti gli iscritti e in particolare con gli anziani e le persone più ai margini».

Artista eclettico, classe 1969, Fink è un musicista molto apprezzato. Ed è anche l'autore di *Patrilineare*, un manoscritto parzialmente autobiografico menzione speciale all'ultima edizione del premio Italo Calvino. Di recente un suo articolo è stato pubblicato sul sito del centro di studi sulla musica ebraica di Gerusalemme, punto di riferimento mondiale in materia di studi di etnomusicologia connessi alle tradizioni ebraiche.

## Il gran finale del Balagan è con Noa

Achinoam Nini, nota ai più come Noa, è una delle artiste israeliane più conosciute al mondo. Un suo concerto concluderà l'edizione corrente del Balagan Café, la sera del 5 settembre. Nata a Tel Aviv nel

1969, Noa è la voce del brano *Beautiful That Way*, colonna sonora del film *La vita è bella* di Roberto Benigni, vincitore nel 1999 di tre premi Oscar (miglior film straniero, miglior attore protagonista, mi-



gliore colonna sonora). Il rapporto di Noa con l'Italia è intenso da tempo: tra gli artisti italiani con cui la cantante di origine yemenita ha collaborato figurano Andrea Bocelli, Zucchero, Pino Daniele e Massimo Ranieri.

Noa è stata l'unica straniera a esibirsi allo stadio di Napoli per la festa scudetto della squadra di calcio locale, nel giugno del 2023, cantando alcuni brani del repertorio classico partenopeo.

## ROMA

# Il Centro di Cultura festeggia mezzo secolo di attività

Più di cinquanta eventi su base annuale, più di duemila studenti coinvolti nella varie attività proposte, una biblioteca da oltre 15mila volumi di recente indicata dal ministero della Cultura tra le «realità d'eccellenza» del territorio. Sono i numeri del Centro di Cultura Ebraica di Roma a cinquanta anni dalla sua fondazione, avvenuta nel luglio del 1974, quando l'allora rabbino capo della città Elio Toaff affisse la mezuzah all'ingresso della struttura adibita a sede del servizio culturale della Comunità.

In concomitanza con l'anniversario nei giardini del Tempio Maggiore si è svolta una cerimonia celebrativa di questo mezzo secolo di impegno alla quale è intervenuto il sindaco Roberto Gualtieri con parole di apprezzamento per i risultati raggiunti. «Il Centro di Cultura Ebraica è un modello», ha detto il primo cittadino, sottolineandone il ruolo «nel valorizzare, difendere e promuovere la cultura ebraica» e nello stesso tempo nel promuovere «la storia e la cultura di Roma, perché è parte integrante della nostra città».

Prima direttrice del Centro fu Bice Migliau, cui è subentrata nel 2010 Miriam



Haiun. Dal 2022 il servizio è guidato da Giorgia Calò, con l'aiuto di Micol Temin in

qualità di coordinatrice. Tutte le protagoniste di questo sforzo hanno preso la pa-

rola nel corso della serata, inaugurata da alcune riflessioni della dirigenza comunitaria.

«Nei suoi 50 anni di attività il Centro ha operato a 360 gradi, permettendo il recupero di antiche tradizioni, ma anche di entrare nel dibattito generale con le nostre sensibilità», ha spiegato l'attuale rabbino capo Riccardo Di Segni. «La Comunità è molto cambiata da allora e lo stesso si può dire per Roma.

L'intelligenza delle varie direttrici alla guida del Centro ha permesso di capire, di volta in volta, quali fossero le necessità», ha poi aggiunto il rav. Pure Victor Fadlun, il presidente della Comunità, si è compiaciuto per «l'attività infaticabile» intrapresa dal Centro per operare «una sintesi fra tradizione e attualità, tra gli alti e bassi di una storia che abbiamo sempre attraversato a testa alta». La cultura, ha proseguito Fadlun, «è lo strumento più importante di cui disponiamo e nessuno ce lo potrà togliere». D'accordo Antonella Di Castro, assessore comunitario di riferimento: «Insieme al culto, la cultura è uno degli assi portanti per mantenere forte e salda la nostra identità».

## Famiglia e tradizione, all'ombra del Tempio

Le foto delle cerimonie nuziali non rappresentano solo un evento lieto familiare, ma offrono ritratti di persone e storie altrimenti non documentate «riflettendo le evoluzioni sociali e le aspirazioni delle famiglie». In questo senso i ritratti di gruppo con le colonne del Tempio Maggiore di Roma come scenografia «simboleggiano la protezione di un luogo di culto che è il cuore pulsante di una comunità viva e vibrante».

Partiva da questa premessa la «call to action» lanciata dal Centro di Cultura Ebraica con l'obiettivo di raccogliere il maggior numero possibile di fotografie di eventi gioiosi svoltisi all'ombra della sinagoga «dalla sua fondazione fino ai

giorni nostri». Una selezione delle immagini comporrà la mostra «Famiglia e tradizione degli ebrei di Roma», che sarà allestita lungo i cancelli del Tempio con una ventina di pannelli didascalici e inaugurata in occasione della Giornata della Cultura Ebraica.

Una delle foto scelte si riferisce a uno dei primi matrimoni «misti» celebrati nella capitale. L'anno era il 1954. Sotto il baldacchino nuziale salirono il «romano» Giovanni Di Veroli e la «libica» Sara Tito, di origine bengasina. Di Veroli, primo e finora unico ebreo romano a giocare in Serie A, era un calciatore della Lazio. A festeggiarlo in sinagoga, quel giorno, venne anche il suo presidente.



## FERRARA

# Cinema all'aperto, le proposte del Meis

Per la quinta estate il giardino del Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah di Ferrara si è trasformato in una "arena", l'ArenaMeis, con un cinema all'aperto dedicato ad alcuni film che esplorano temi ebraici e più in generale affrontano questioni relative a identità e diversità. "Paure e altri guai" è il filo conduttore dell'edizione in corso, dedicata alla paura del diverso e dell'ignoto, ma anche alla paura del futuro e del passato "che ritor-



na". L'ArenaMeis è stata inaugurata con la proiezione del film *L'ultima volta che siamo stati bambini* (2023), esordio alla regia dell'attore Claudio Bisio. La pellicola

racconta la storia di tre amici che si imbarcano in una missione impossibile: ritrovare il loro compagno di giochi Riccardo, portato via dai nazifascisti durante la

razzia del 16 ottobre. Due gli appuntamenti ad agosto: il 7 con il film *Shiva Baby* (2020) di Emma Seligman, il 28 con *Tentazioni d'amore* (2000) di Edward Norton.

## TORINO

# La Giornata della Cultura e i quattro bambini del Seder

Pesach, la Pasqua ebraica, è una delle feste in cui la famiglia è più al centro della scena. Soprattutto a tavola, nell'occasione del Seder, quando si ripete da millenni un rito antico che coinvolge grandi e piccini. Iniziando dal momento in cui si confrontano quattro tipologie di figli: il saggio, l'empio, il semplice e colui che non sa porre domande. Quattro bambini siederanno anche alla tavola simbolicamente allestita dalla Comunità di Torino per la Giornata Europea della Cultura Ebraica di domenica 15 settembre, incentrata sul tema della famiglia, in cui il capoluogo piemontese sarà capofila per l'Italia a seicento anni dall'attestazione di una prima presenza ebraica sulle rive del Po. «Abbiamo scelto di aprire con le loro domande, elaborando le suggestioni di un momento fondante l'identità e la famiglia ebraica qual è il Seder», spiega il presidente della Comunità ebraica Dario Disegni. Di famiglia, nella città della Mole, si parlerà in molti modi e con tanti ospi-

ti. Per esempio nella performance su "cosa è famiglia" dell'artista e regista Miriam Camerini la sera del sabato, dopo la fine dello Shabbat. Ma anche, tra i vari appuntamenti in programma, con panel tematici sulle "famiglie della terra", sulla famiglia alla prova dell'inclusività, sulla fratellanza come valore universale da difendere partendo dagli scritti di Primo Levi.

Di tutela delle famiglie da possibili minacce esterne parleranno in un dialogo la presidente Ucei Noemi Di Segni e la dirigente della polizia postale Alessandra Berardini. Tre i ministri invitati alla giornata torinese: il responsabile per la Cultura Gennaro Sangiuliano, insieme alla titolare del Turismo, Daniela Santanchè, e a quella della Famiglia Eugenia Roccella.

Disegni sfoglia con Pagine Ebraiche la fitta agenda di incontri. «Si può senz'altro immaginare che la Giornata si confermerà anche quest'anno una straordinaria oppor-

tunità di turismo culturale», afferma. «A Torino questo passerà anche dalla presentazione di una guida su alcuni significativi luoghi ebraici del paese a cura del Touring Club Italiano, con il contributo della Fondazione Beni Culturali Ebraici». Come tradizione saranno poi aperte al pubblico «la quindicina tra sinagoghe e cimiteri» delle sezioni orbitanti attorno a Torino, «sempre visitate da un numero rilevante di appassionati di cultura ebraica». Tra le novità di questa edizione sarà proiettata una video-intervista immaginaria a Isacco Artom, segretario di Camillo Benso conte di Cavour e tra i personaggi più rilevanti della sua epoca, realizzata con la consulenza della storica Liana Elda Funaro. La chiusura della giornata torinese sarà in musica, nel centro comunitario valdese vicino alla sinagoga, con un concerto a cura del maestro Andrea Gottfried che porterà sul palco le note tra gli altri del compositore Leone Sinigaglia, la cui vita fu spezzata nel 1944 sotto il nazifascismo. Gottfried anima con successo, da quasi trent'anni, il festival di cultura ebraica Nessiah a Pisa. Il concerto del 15, anticipa Disegni, «darà il via a una sorta di mini-Nessiah piemontese che proseguirà con due ulteriori appuntamenti a stretto giro: il 21 sera si terrà un secondo concerto alla sinagoga di Alessandria, mentre il 22 ce ne sarà un terzo a Novara, sotto l'egida della Comunità di Vercelli».



## MERANO

# La visita del governatore

Pochi mesi dopo il suo insediamento, il neo presidente della Regione autonoma del Trentino-Alto Adige Arno

Kompatscher si è recato in visita alla sinagoga e al museo ebraico di Merano. «È angosciante e vergognoso sapere che anche gli altoatesini "perbene" parteciparono al tradimento, alla persecuzione e alla consegna ai nazifascisti degli ebrei di Merano», ha commentato a fine visita Kompatscher, accolto in sinagoga dalla presidente della Comunità ebraica Eli Rossi Borenstein.

Questa consapevolezza, ha poi aggiunto il politico, «deve essere per noi un costante monito a contrastare con decisione l'antisemitismo in qualsiasi forma».

**TRIESTE**

## Ambasciatori di speranza, attraverso il pentagramma

Musica per l'incontro, musica per la speranza. È il taglio dato anche quest'anno al festival Erev/Layla svoltosi a fine giugno sulla terrazza del Museo ebraico di Trieste, intorno al tema "Nuove tracce verso Gerusalemme". Il festival ha preso il via con un'esibizione degli Shira Ufila, ensemble multietnico e multiconfessionale fondato nel 2000 che trae ispirazione dal-



la diversità e dalla ricchezza delle tradizioni musicali giudeo-spagnola, turco-ottomana, araba e balcanica. Il concerto di giugno è il primo atto di una collaborazione con la Comunità ebraica di Belgrado «che amplia l'orizzonte del nostro sguardo», ha spiegato il fondatore e direttore artistico del festival Davide Casali. Per Casali si tratta di un valore aggiunto in una fase «in cui vogliamo essere ambasciatori di speranza attraverso la musica, senza nasconderci».

**CASALE**

## Lo spirito di Shavuot in una mostra

La rosa è il fiore di Shavuot, la festa ebraica in cui si celebra il dono della Torah. Quest'anno cadeva a metà giugno del calendario civile. La Comunità di Casale Monferrato ne conserva tuttavia una parte dello spirito, in una mostra aperta fino a settembre: "La sinagoga delle rose", a cura di Daria Carmi e Marco Porta. In esposizione diciotto opere di 16 maestri dell'arte moderna e contemporanea. «Grazie al lavoro prima di Giorgio Ottolenghi e poi di Elio Carmi questo luogo è sempre stato una grande risorsa per la nostra città, un luogo in cui la parola cultura ritorna al suo significato più originale di coltivare la conoscenza, facendo sì che ci sia una fioritura esistenziale in ognuno di noi», ha detto Porta. «Mi piace pensare che con questa mostra continua un percorso di conoscenza vicendevole».

**VERONA**

## Un'ambulanza per il Magen David Adom

Un gesto che fa la differenza: lo ha compiuto la Comunità ebraica di Verona donando un'ambulanza al Magen David Adom (Mda), il servizio nazionale di primo soccorso dello Stato d'Israele. L'ambulanza è stata acquistata attraverso una campagna di raccolta fondi lanciata poco dopo il



7 ottobre ed è entrata in servizio a luglio, dopo una breve cerimonia svoltasi al Marcus National Blood Service Center di Ramle. Tra gli intervenuti Ilan Klein e Gianemilio Stern, presidenti rispettivamente

della sezione europea e di quella italiana degli Amici del Magen David Adom. In un messaggio la presidente della Comunità ebraica veronese Anna Trenti Kaufman ha elogiato il ruolo svolto dal Mda nella società israeliana «anche attraverso la forte componente eterogenea di volontari, non solo ebrei, ma musulmani, drusi arabi, beduini e cristiani». Ciò, secondo Kaufman, rappresenta «uno splendido specchio della società multiculturale israeliana e di come il volontariato vada oltre le differenze e i pregiudizi, senza distinzione di quartiere o zona nella quale la persona è bisognosa di cure mediche».

**BOLOGNA**

## I segretari delle Comunità fanno rete

Segretari delle Comunità ebraiche italiane a confronto a Bologna nei locali della Comunità per un incontro nazionale dedicato ai principali temi d'attualità, con l'obiettivo di rafforzare la collaborazione interna partendo dalla lotta all'antisemitismo, dalla gestione delle segnalazioni e denunce e dalle procedure per rafforzare le misure di sicurezza. All'incontro sono intervenuti avvocati penalisti, rappresentanti della Fondazione Cdec di Milano e dell'ambasciata d'Israele a Roma.

## MILANO

# Un'oasi per mamme e bebè da settembre: arriva Pianeta Mamma

Uno spazio dove le neomamme possano incontrarsi, essere ascoltate e ricevere risposte esperte alle tante domande legate alla maternità. Pianeta Mamma, progetto pilota della Comunità ebraica di Milano, prenderà il via a settembre. È aperto alle madri con bambini da 0 a 12 mesi e risponde a un'esigenza molto sentita quanto delicata. «Il nostro asilo accoglie i bambini a partire da un anno. Ma ci siamo rese conto della necessità di offrire un servizio anche a chi, alle prese con un nuovo bebè, può sentirsi sola o inadeguata. Una condizione che vale per chi è al primo figlio così come al quarto», spiega a Pagine Ebraiche Nadia Bellani, coordinatrice del nido della Comunità. È lei la promotrice di Pianeta Mamma. «L'idea è di creare un percorso di supporto per accompagnare le madri nel primo anno di vita del bambino. Ci saranno incontri con me, con una educatrice del nido, così come momenti formativi con alcuni specialisti». Il primo elemento, spiega Bellani, è «la creazione di un luogo per le mamme in cui socializzare e condividere le proprie emozioni, sensazioni, fatiche. Un modo per allargare la propria rete relazionale.



La coordinatrice del nido della Comunità ebraica di Milano, Nadia Bellani (a destra), e l'educatrice Francesca Pellegrino

le. All'interno di una comunità si dà per scontato che questa rete già esista, ma non è sempre così», sottolinea la coordinatrice, a cui da due anni è stato affidato l'asilo "Guido Moshé e Fernanda Jarach" della

scuola ebraica milanese.

Oltre a uno spazio di dialogo e ascolto, per sostenere Pianeta Mamma è stata siglata una convenzione con Welcomed, un centro medico per le famiglie in cui «sono

coinvolti circa 100 specialisti dell'età pediatrica, dal nutrizionista, all'osteopata al fisioterapista». Di intesa con Welcomed sono già stati programmati tre corsi. «Uno di cinque incontri sul massaggio infantile, un altro sulla disostruzione delle vie aeree in età pediatrica e uno sui cosiddetti "tagli sicuri", per insegnare come e quali cibi solidi proporre ai bambini», afferma Bellani.

Sede del progetto sarà un'aula della Comunità «che stiamo predisponendo in modo da offrire tutto il necessario. Tenendo conto della sua grandezza, potremo ospitare fino a un massimo di dieci utenti. Fondamentale sarà garantire che i bambini possano muoversi liberamente». Ci sarà una libreria-tappeto e il cestino dei tesori. Quest'ultimo, sottolinea Bellani, nella sua semplicità è un elemento molto importante. «All'interno metteremo oggetti di vita comune usati dalle mamme: dalle chiavi, alle mollette di legno, alle scatole di metallo. Per i bambini così piccoli non è necessario investire in giochi costosi, ma in esperienze sensoriali. E noi cercheremo di dare a loro e alle mamme un pianeta da scoprire». Obiettivo è anche superare un pregiudizio per cui «per esempio con neonati di quattro mesi non si può fare nulla. E invece ci sono diverse attività possibili. Ad esempio leggere e cominciare a prendere familiarità con i libri. Anche solo tenerli in mano». Gli incontri si terranno di lunedì, dalle 9.00 alle 12.00, dal prossimo settembre fino a giugno. Per il momento si tratta di un progetto incentrato solo sulle mamme. «Siamo ai primi passi, ma l'ideale sarebbe aprire gli incontri anche ai padri», spiega Bellani. «E costruire un pianeta famiglia. Ma prima iniziamo con il progetto e poi vedremo».

## TRANI

## Arte per la Memoria, nell'ex sinagoga

Ha il patrocinio dell'UCEI la mostra La notte dipingevo quadri rossi, allestita a Trani nei locali dell'ex sinagoga Scola Grande dalla Fondazione Seca, in collaborazione con la Fondazione Istituto di Letteratura Musicale Concentrazionaria (Ilmc) di Barletta. In mostra ventitré opere di arte ebraica realizzate prima della Seconda guerra mondiale, parte della collezione donata dal poeta e scrittore pesarese Roberto Malini all'Ilmc.

«Un tuffo nelle atmosfere oniriche di un ebraismo che fu, con i suoi saggi, le sue scene di preghiera e matrimonio», spiega il pianista Francesco Lotoro, ideatore e anima della fondazione, che ha legato il proprio nome ai progetti per la salvaguardia della musica concentrazionaria. Il suo lavoro di ricerca sarà alla base della "Cittadella della Mu-



sica Concentrazionaria" che vedrà la luce nella città pugliese, ma non di sola musica sottratta all'oblio si parlerà tra quelle stanze. Un ruolo lo avrà per l'appunto l'arte pittorica.

La notte dipingevo quadri rossi è un omaggio da una parte ai "quadri rossi" dell'artista polacco Jacob Vassover, di cui sono esposte varie opere, e dall'altra si richiama al testo autobiografico La Notte dello scrittore di origine rumena Elie Wiesel, entrambi sopravvissuti alla Shoah. L'allestimento, visitabile fino al 12 settembre, passerà poi a fine ottobre il testimone a un'altra mostra con 114 disegni eseguiti dal pittore Francesco Ferruccio Frisone, che fra le centinaia di migliaia di Imi (gli internati militari italiani) deportati nei campi di concentramento nazisti.

# Torino e il Dopoguerra, il ritorno degli ebrei alla vita

«Prima che le questioni siano risolte sarebbe morale e democratico che chi ha servito per quarant'anni non sia gettato via come il classico limone spremuto. Per i pochi medici ebrei in servizio al Municipio ci sarebbe ancora la questione del servizio mancato dal 1.1.1939 al 1.5.1945, che fu retribuito solo per l'ultimo periodo 1.1.1944-30.4.1945. Cinque anni ci furono defraudati totalitariamente!», denuncia in una lettera al comune di Torino il medico Giulio Segre nel giugno del 1946. Segre è uno degli ebrei torinesi tornati a lavorare in città dopo la ferita delle leggi razziste del 1938 e dopo la Shoah. Esige giustizia dalle autorità: per ricostruirsi una vita, chiede che gli siano risarciti i cinque anni di mancato servizio. Anni «defraudati totalitariamente» dal regime fascista con le sue politiche di espulsione e persecuzione degli ebrei. Come Segre anche altri professionisti della Comunità ebraica invocano provvedimenti simili. Sono i primi anni del Dopoguerra e l'ebraismo torinese cerca di rimettersi in piedi. A raccontare questo sforzo, dal reinserimento dei professionisti cacciati nel '38 fino alla ricostruzione delle strutture comunitarie, è la ricerca *Dopo l'uragano. Gli ebrei di Torino dal 1945 agli anni '60*, firmata da Emanuele D'Antonio e Daniele Trematore, un lavoro presentato di recente al Centro Primo Levi di Torino. «Il nostro obiettivo è stato duplice», spiega



Soldati e ufficiali inglesi e americani, con membri della Brigata ebraica, parlano agli ebrei riuniti davanti alle rovine del Tempio - Archivio B. e A. Terracini

no a Pagine Ebraiche D'Antonio e Trematore. Da una parte, «offrire un quadro delle difficoltà di reduci e sopravvissuti nel processo di reintegrazione nella società». Dall'altra, «rappresentare il percorso attraverso il quale la Comunità ebraica ha ripreso il suo cammino nel Dopoguerra». Si tratta, sottolineano i due ricercatori, del primo studio sistematico condotto in Italia su questo tema.

Una ricerca possibile grazie a una borsa di studio intitolata alla memoria di Tullio Levi, a lungo presidente della Comunità ebraica di Torino, e alle carte dell'Archivio Benvenuto e Alessandro Terracini. Trematore, studiando gli archivi degli albi professionali, si è occupato di «indagare i percorsi di reintegrazione di docenti

universitari e professionisti come avvocati, magistrati, ingegneri, medici». Come nel caso del citato Giulio Segre. Racconta Trematore: «Ancora non conosciamo tutti i nomi dei medici iscritti dall'albo di Torino e poi espulsi». C'è dunque ancora spazio per ricostruire storie e responsabilità di un passato ormai sempre più lontano. Del resto, avvertiva l'avvocato torinese Rodolfo Sacerdoti, «passano gli anni e gli uomini dimenticano altrettanto volentieri i tormenti che hanno recato ad altri, quanto le sciagure che non li hanno colpiti». Sacerdoti lo denuncia in una lettera inviata al presidente dell'Assemblea costituente Umberto Terracini nel 1946. Anche in questo caso, sottolinea Trematore, la richiesta è di fare giustizia. Sacerdoti

scrive per conto dei dipendenti ebrei statali e parastatali reintegrati in servizio dopo aver perso sette anni di vita e di lavoro. Ma alcuni rischiano di dover lasciare subito per sopraggiunti limiti di età. Segre si rivolge quindi a Terracini e chiede che «gli ebrei vedano prolungata la loro stabilità in servizio, per altrettanto tempo, quanto ne patirono per la illegale cacciata». «Emergono in questi casi di reintegro e risarcimenti molte lungaggini burocratiche», spiega Trematore, mentre solo pochi anni prima le stesse amministrazioni con cinica e rapida efficienza avevano spogliato le persone dei loro diritti. Chi si mosse con velocità per ricostituire le proprie istituzioni fu invece la Comunità, racconta D'Antonio.

Tre i nomi simbolo della ripresa nel Dopoguerra: il presidente Eugenio Norzi, il suo vice Raffaele Jona e il rabbino capo Dario Disegni. «Norzi si dimostrò un abilissimo amministratore. Godeva di altissimo prestigio tra la collettività ebraica per aver guidato la Comunità nell'ora più buia, dopo l'8 settembre. Finita la guerra, con il rabbino capo si impegnò nel ripristino della vita delle istituzioni assistenziali, educative e religiose. Soprattutto nella ricostruzione del Tempio Maggiore, sventrato dalle bombe». È grazie alla perseveranza di queste figure se la Torino ebraica si rialza e guarda con fiducia al futuro.

## Contro l'intolleranza, l'Unione naufragata

Mentre lottano per ripristinare i propri diritti, sin dal primo Dopoguerra gli ebrei torinesi sono consapevoli di un'altra urgenza: la lotta all'antisemitismo. «Anni di propaganda martellante del razzismo fascista sono una grave minaccia al benessere della comunità in ricostruzione», spiega Emanuele D'Antonio, autore insieme a Daniele Trematore della ricerca *Dopo l'uragano. Gli ebrei di Torino dal 1945 agli anni '60*.

«All'indomani della Liberazione, tra il '46 e il '47, viene promosso un sodalizio cittadino con l'adesione di importanti personalità del mondo cattolico e valdese. L'obiettivo è migliorare l'immagine pubblica dell'ebraismo, favorendo la depurazione

dalla società non ebraica di pregiudizi, in particolare religiosi, che avevano costituito la base strutturale dell'antisemitismo fascista». Nasce così l'*Unione contro l'intolleranza religiosa e il razzismo*, una prima forma di associazione ebraico-cristiana. La presiede il rabbino capo di Torino, Dario Disegni. In una lettera del gennaio 1947 al delegato dell'American Jewish Committee, Disegni delinea gli obiettivi dell'*Unione*: «Dovrà consistere in riunioni culturali, divulgazioni di studi, pubblicazioni di articoli, opuscoli, libri, conferenze radio-conversazioni, petizioni alle Autorità ed ai Pubblici Poteri, difesa e vigilanza contro ogni forma larvata o aperta di antisemitismo... e infine me-



La riapertura del Tempio maggiore di Torino dopo la guerra - Archivio Terracini, Archivio fotografico

dante un'assidua opera educativa». Per l'epoca è un progetto innovativo. Le premesse sono ottime, ma, osserva D'Antonio, «l'esperienza finirà molto presto, sia per problemi economici e organizzativi, sia per l'incapacità del mondo cattolico di cogliere i nuovi tempi». Una parte dei soci cattolici, in particolare i sacerdoti, «non vogliono discutere il problema delle origini religiose dell'antisemitismo. Finché si tratta di celebrare il valore dell'ebraismo sono d'accordo, non più quando si deve mettere in discussione se stessi. E così l'associazione si spegne progressivamente nei primi anni Cinquanta».

Resta la lezione dell'ebraismo torinese, subito impegnato, nonostante le ferite ancora aperte della persecuzione, a dialogare con la società per affrontare alla radice il pregiudizio.

# Italkim, Anav spiega la nuova intesa con l'Ucei

L'ebraismo italiano non vive solo nella Penisola. Una sua rappresentanza importante da decenni cresce in Israele. «Oramai gli Italkim (gli italiani d'Israele) hanno superato numericamente la comunità in Italia. Siamo 25mila e coltiviamo le stesse tradizioni. Per questo è fondamentale creare collaborazioni e sinergie tra noi», spiega a Pagine Ebraiche Vito Anav, presidente della Hevrat Yehudei Italia. Di recente, proprio per il suo ruolo di guida della Comunità ebraica d'Israele, Anav ha siglato un protocollo d'intesa con la presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Noemi Di Segni. «L'obiettivo è di lavorare insieme per offrire servizi e opportunità agli ebrei di entrambi i paesi», sottolinea Anav, nato a Roma e dal 1979 residente in Israele.

«L'ebraismo italiano ha una cultura millenaria, una forza inimmaginabile, a cui noi qui a Gerusalemme, a Tel Aviv, a Netanya, non vogliamo rinunciare. Ogni italki ha la sua visione del mondo e del paese, le sue idee politiche, non siamo ovviamente un monolite, anzi ben rappresentiamo



la diversità israeliana. Proprio perché siamo così ben integrati, sicuri della nostra identità israeliana, vogliamo conservare, proteggere, ampliare anche quella italiana». Da anni Anav insiste sull'importanza di collaborare con l'Ucei. «Speriamo che il protocollo porti a una cooperazione continua e strutturata e non restino solo le dichiarazioni sulla carta». Il presiden-

te della Hevrat Yehudei Italia ha diverse idee per come consolidare i rapporti tra i due mondi. «Raramente arriva in Italia uno shaliach (inviato) dell'Hashomer Hatzair o del Bene Akiva, organizzazioni che lavorano con i giovani, con radici italiane. Eppure sarebbe uno scambio importante. Un giovane, ad esempio di origine milanese, dopo aver fatto gli studi qui, l'eser-

cito, magari essersi sposato, potrebbe portare la sua esperienza in una comunità italiana». Chi arriva rafforza le sue radici, chi accoglie trova un punto di riferimento in grado di capire le esigenze locali e allo stesso tempo di raccontare con linguaggi comprensibili cosa significa la vita in Israele, spiega Anav. «Sarebbe una porta d'accesso. E dobbiamo crearne molte altre. Ad esempio sfruttando la possibilità dell'Erasmus. Qui diverse università, dopo il 7 ottobre e l'esplosione di antisemitismo, hanno annunciato che faciliteranno i percorsi per accogliere studenti e ricercatori dall'estero. Un'occasione da cogliere». Servirà però anche un maggiore investimento sulla lingua. «Corsi di ebraico intensivi, a partire dai giovani, per poter affrontare e capire la vita in Israele». Tra gli scambi Israele-Italia uno già realizzato per il prossimo futuro coinvolge i rabbini. «Stiamo lavorando per portare qui un gruppo di rabbini italiani per fare lezioni in diverse città israeliane, da nord a sud. Un esempio di scambio importante. Speriamo di costruirne molti altri».

## Nasce IN-ITALJA, nuova frontiera del digitale

È in costruzione un atlante digitale per "fotografare" la storia, la mobilità e le relazioni tra minoranza ebraica e maggioranza non ebraica in Italia, convogliando in unico spazio online gli studi dei maggiori esperti. L'atlante si chiamerà IN-ITALJA e svilupperà aspetti di storia economica e sociale, storia culturale e del costume, con un focus tra gli altri su matrimonio ebraico e cristiano. «Vogliamo vedere le persone, gli oggetti e i libri. Come si muovono nello spazio e nel tempo, cosa li lega», sottolinea la storica Serena Di Nepi dell'Università La Sapienza di Roma. Assieme al collega Germano Maifreda, Di Nepi ha curato un numero mono-



grafico della *Rivista Storica Italiana* sugli ebrei nell'età moderna. Non meno importante, afferma la studiosa, è far sì che il patrimonio di conoscenze acquisito trovi una sua divulgazione anche in rete, con uno strumento «ad alta innovazione» come quello su cui si sta lavorando con il contributo di dieci ricercatori e un finanziamento della Ue. L'obiettivo è completare il tutto entro ottobre del 2025, con una road map in parte già impostata. A settembre è in programma a Bologna un laboratorio sul data model. Mentre a marzo si svolgerà a Boston la conferenza annuale della Renaissance Society of America, con sessioni sulla storia degli ebrei in Italia e la presentazione dell'atlante. Oltre alla Sapienza partecipano all'iniziativa l'Università di Milano, quella di Pisa e l'Alma Mater di Bologna. Il seminario conclusivo, nell'autunno del 2025, dovrebbe tenersi nella capitale.

# Bilancio, giovani, antisemitismo, comunicazione: tutti i temi dell'ultimo Consiglio

Le scelte dedicate a giovani e cultura, la sfida del rinnovamento, il futuro dell'ebraismo italiano. Sono alcuni dei temi su cui si è confrontato il Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane nella sua ultima riunione, svoltasi a Roma a fine luglio.

Primo punto all'ordine del giorno l'approvazione del bilancio consuntivo del 2023. L'avanzo di 51mila euro registrato avrebbe potuto essere superiore, ha spiegato l'assessore al Bilancio Davide Romanin Jacur, ma la giunta dell'ente ha deciso di investire maggiori risorse nel finanziamento delle attività giovanili, in un fondo per impegni verso dipendenti e collaboratori, in un fondo per maternità e poi un fondo per cause legali «visto che dal 7 ottobre c'è stata una impennata dei casi: lo abbiamo stabilito per rimborsare gli avvocati che da molto tempo ci aiutano a titolo gratuito».

La giunta ha anche istituito un fondo per il presidio del Meridione, un fondo per la comunicazione, un fondo per la trasformazione del programma gestionale e un fondo generico "emergenze", oltre a uno per le necessità strutturali delle comunità. Sono state inoltre accantonate specifiche risorse per gli interventi immobiliari e per affrontare la diminuzione del gettito di risorse provenienti dalla raccolta dell'Otto per Mille.

Il Consiglio ha affrontato vari temi di importanza strategica, parlando di giovani, leadership e ricambio generazionale, oltre che di prospettive dell'informazione e comunicazione. Quest'ultimo tema è stato introdotto dall'assessore competente Davide Jona Falco, che ha poi dato la parola ai responsabili dei vari servizi per una presentazione delle loro attività. Erano stati approvati in precedenza dall'assise finanziamenti a favore dei giovani, richiesti anche dell'Ugei, per la Giornata Europea della Cultura Ebraica di settembre e per rafforzare il legame e la collaborazione con gli italiani d'Israele. Via libera anche a una modifica dello statuto che, a determinate condizioni, permetterà l'organizzazione di riunioni a distanza.



Introdotta dall'assessore alle Politiche giovanili UCEI Simone Mortara, il presidente dell'Ugei Luca Spizzichino ha illustrato tra gli altri un progetto di leadership «che punta a risolvere la crisi del ricambio generazionale, formando una piat-

Il Consiglio UCEI ha affrontato vari temi di importanza strategica, parlando di giovani, leadership e ricambio generazionale, oltre che di prospettive dell'informazione e comunicazione

taforma di nuovi leader che si assumano una responsabilità all'interno del mondo giovanile e non solo». Per la prima edizione del progetto, intitolato alla memoria del rav Elio Toaff, l'obiettivo è di puntare «su una ventina di giovani da tutta Italia»,

da formare con vari incontri e laboratori e un'esperienza anche in Israele.

Nel corso della riunione uno dei temi più discussi è stato quello delle migliori modalità di contrasto all'odio antiebraico. Nella lotta contro l'antisemitismo «l'UCEI è il più importante interlocutore del mio ufficio», ha affermato il generale Pasquale Angelosanto, coordinatore nazionale contro l'antisemitismo dallo scorso gennaio. Dal 2023 ad oggi gli episodi di antisemitismo sono quadruplicati, ha messo in luce tra gli altri la Fondazione Cdec in una recente indagine. Ma Angelosanto si è detto sicuro «che i risultati della nostra azione arriveranno, perché non possiamo limitarci alla conta degli episodi negativi». Per dare nuovo impulso a questo sforzo, ha aggiunto, «serviranno iniziative immediate e altre più sul medio termine». Punto di riferimento in quest'ottica «sarà la nuova strategia nazionale contro l'antisemitismo, che contiamo di presentare per la fine dell'anno». Due saranno le stelle polari nella sua elaborazione. La strategia europea contro l'antisemitismo



A sinistra la premiazione degli avvocati Diletta Perugia e Tommaso Levi. In alto la consegna del riconoscimento a Milena Pavoncello, storica educatrice romana.

da una parte e le linee guida globali discusse nell'ultima riunione del World Jewish Congress a Buenos Aires dall'altra. Elementi fondamentali della strategia, ha annunciato Angelosanto, saranno «ricerca, raccolta e analisi dei dati; formazione nella scuola; valorizzazione della cultura della memoria; massima attenzione al digitale». Nel corso della seduta sono stati anche conferiti alcuni riconoscimenti. Per primi agli avvocati Diletta Perugia e Tommaso Levi, che da anni assistono l'Unione a titolo gratuito. L'UCEI ha deciso di premiarli con un attestato d'onore «per il senso di responsabilità, il coraggio e l'attenzione» dimostrati in questo lasso di tempo. L'attestato è stato conferito dal vicepresidente Giulio Disegni. Un altro riconoscimento è stato tributato a Milena Pavoncello, che ha da poco concluso 45 anni di lavoro alla scuola ebraica di Roma, prima come insegnante e poi come direttrice. «La sua leadership e gentilezza resteranno una impronta indelebile», ha affermato la presidente dell'Unione Noemi Di Segni. Le ha fatto eco l'assessore UCEI Livia Ottolenghi: «Pavoncello è un punto di riferimento per il network dell'educazione ebraica».

Anche in questo numero pubblichiamo due contributi sulla famiglia, il tema della Giornata della Cultura Ebraica (GECE) 2024

# La famiglia nella letteratura israeliana



— di Sara Ferrari

È difficile incontrare una letteratura che abbia saputo scandagliare gli angoli più tenebrosi e complessi dei legami familiari quanto quella israeliana. Basti pensare alla sacra triade composta da A.B. Yehoshua, Amos Oz e David Grossman. Ad autori di più recente ascesa, che godono ormai di un grande successo internazionale: Eshkol Nevo, Ayelet Gundar-Goshen, Etgar Keret, Zeruya Shalev. Ma anche ad altri forse meno noti in Italia, come Yaakov Shabtai, Benny Barbash, Ronit Matalon, Mira Magen.

In particolare notiamo come l'attenzione degli scrittori sia rivolta agli aspetti più sconvolgenti dell'istituto familiare: la disintegrazione, evidente o soltanto allusa, sottesa, senza dimenticare ciò che avviene fuori dall'uscio di casa. La società affronta trasformazioni radicali e le famiglie crollano per una varietà di ragioni storiche e politiche. Tuttavia spesso il dolore sperimentato dagli individui coinvolti ha poco a che vedere con la storia e con

la politica. Ad essere posta al centro della scena è prima di tutto l'esperienza umana. Ciò nonostante il binomio società-famiglia, seppur metaforico, è evidente in buona parte dei romanzi in questione. Ed è interessante notare che ciò si concretizza

L'attenzione degli scrittori è rivolta agli aspetti più sconvolgenti dell'istituto familiare: la disintegrazione, evidente o soltanto allusa, sottesa, senza dimenticare ciò che avviene fuori dall'uscio di casa

solo dopo la fondazione dello Stato. Prima delle famiglie "disfunzionali", come le definiremmo oggi, narrate da A.B. Yehoshua e Amos Oz, la letteratura dello Yishuv ha da sempre proposto protagonisti con nuclei familiari ridotti, se non addirittura

inesistenti, e ciò in ossequio al principio di realismo sociale dominante la produzione del periodo. In principio si stagliano, infatti, due figure fondamentali, molto diverse, anzi decisamente contrapposte tra loro: l'immigrato europeo – sradicato, nevrotico, solo – e il sabra. Se la parabola esistenziale del primo sovente si esaurisce in un'esperienza traumatica e sterile (come, ad esempio, possiamo leggere nei romanzi seminali di Yossef Haim Brenner) quella del secondo si risolve nell'attuazione del sogno sionista. Ed è proprio all'interno di questo contesto che si costruisce una prima dinamica fondamentale, destinata a tornare costantemente anche nei decenni successivi, lo scontro-confronto generazionale tra padri e figli. Nel 1947, alle soglie della Guerra d'Indipendenza e dell'istituzione dello Stato, Moshe Shamir (1921-2004) pubblica il romanzo *Hu halakh ba-sadot*, "Egli andò per i campi", un'opera profondamente radicata nella cultura nazionale israeliana, come confermano anche le sue elaborazioni teatrali e cinematografiche.



## Pesach e la famiglia

— di Anna Segre

Doendo scegliere una festa ebraica in cui emerga in modo particolare la dimensione familiare indicherei sicuramente Pesach. La parte essenziale della festa, il seder, non si svolge al bet hakneset ma in famiglia. È durante il seder che si nominano, sollevano, o mangiano i cibi atti a ricordare la schiavitù in Egitto e la successiva liberazione; è durante il seder che questa storia viene narrata, discussa, interpretata, tramandata, come è prescritto; è il seder, insomma, il momento in cui vengono osservate le mitzvot specifiche della festa.

La dimensione familiare è indubbiamente importante anche nello Shabbat e in altre feste, per esempio Chanukkà o Sukkot, ma se guardiamo alla realtà ebraica di oggi, per lo meno in Italia, credo che potremmo facilmente constatare che la percentuale di ebrei che almeno una delle due sere partecipano a un seder in famiglia, o partecipano insieme alla propria famiglia a un seder a casa di amici o comunitario, è molto più alta della percentuale di coloro che si riuniscono in famiglia per lo Shabbat, per accendere la chanukkià, per stare in sukkà, ecc.

Il seder di Pesach è spesso il momento dell'anno in cui si invitano certi parenti che altrimenti non si vedono mai, il momento in cui molti figli tornano dai propri genitori anche in altre città o continenti, il momento rievocato da quasi tutti nei propri ricordi d'infanzia, particolarmente significativo nella memoria di molti testimoni della Shoah e in generale degli ebrei che hanno subito persecuzioni o hanno dovuto lasciare le proprie case. Il ricordo del seder può rappresentare un mondo lasciato indietro, un'infanzia perduta, una famiglia dispersa o cancellata dalla violenza della storia.

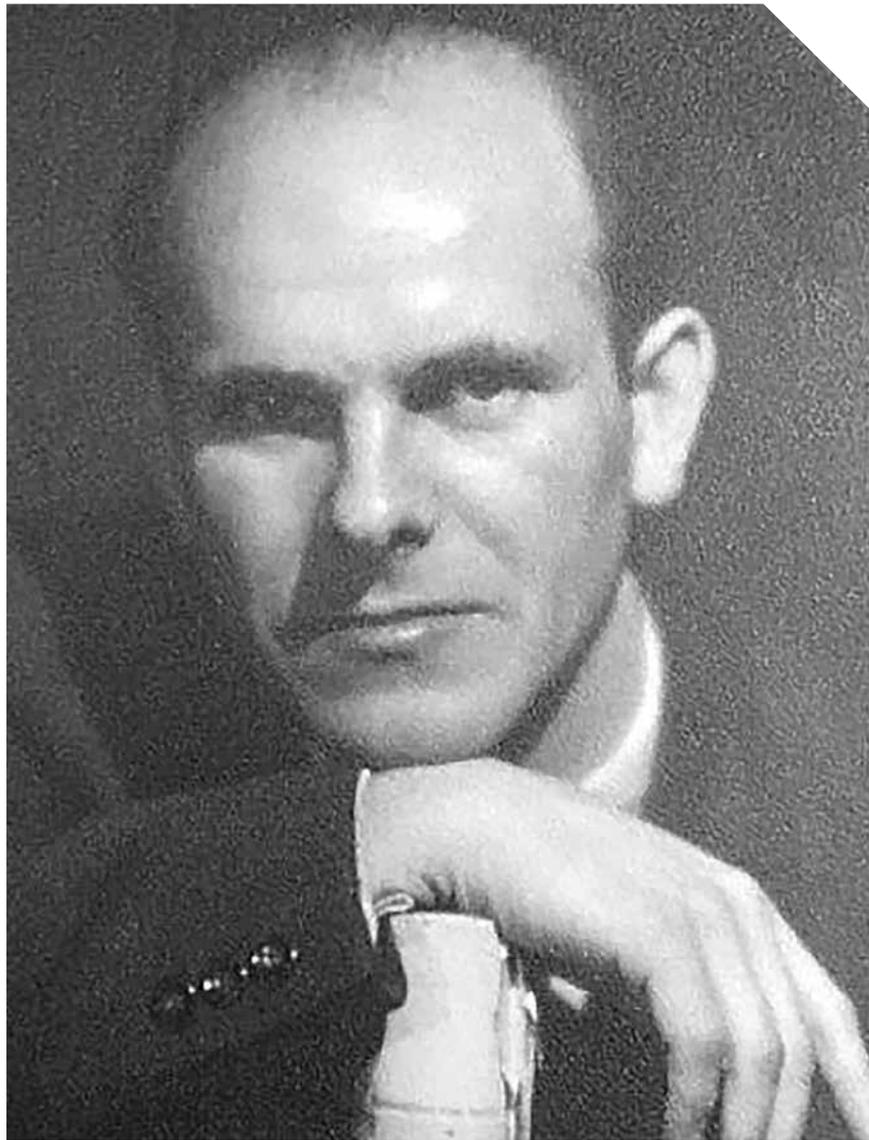
Nell'ultima scena dell'opera *Der Kaiser von Atlantis* dell'ebreo slesiano Viktor Ullmann morto ad Auschwitz nel 1944, nel momento in cui la Morte arriva al cospetto del cinico Overall, si prova un effetto allucinatorio di vita sospesa; provai la medesima sensazione quando Guglielmo da Baskerville e Adso da Melk entrarono nella stanza segreta della biblioteca quando lessi *Il Nome della Rosa* di Umberto Eco.

La letteratura teatrale è piena di momenti nei quali la combinazione musica-scena-intreccio arriva a snodi psicologici capaci di togliere il fiato e gelare il sangue e in ciò Mozart e Ullmann hanno molto in comune; non è casuale il parallelismo tra la Morte che compare dinanzi al Kaiser e la statua del Commendatore che irrompe sulla scena nel secondo atto del mozartiano *Don Giovanni*.

Nel *Der Kaiser* l'imperatore Overall riconosce l'errore di aver allontanato la Morte dal proprio regno ma proprio in quel momento cade nella trappola della Morte che chiede in cambio l'anima di Overall. Il finale del *Der Kaiser* con il soldato Bubikopf, l'Altoparlante, Arlecchino e Tamburino che intonano il corale *Komm Tod, du unser werter Gast* ha una plastica similitudine con il mozartiano *Contessa perdono* nell'atto finale de *Le Nozze di Figaro*; entrambi arrivano all'apice di complessi intrighi ma, mentre nell'opera di Mozart il corale prelude a un festoso matrimonio tra Figaro e Susanna, nell'opera di Ullmann il corale prelude a uno sciagurato divorzio tra il genere umano e il Regno di Atlantide.

Asburgici di scuola e viennesi di tradizione, Mozart il massone e Ullmann l'antroposofico erano affascinati da ciò che si nasconde alla maggior parte degli uomini. Mozart fu condannato a morte in effigie dalla sua Loggia per aver rivelato segreti massonici nella sua opera *Die Zauberflöte*, in un certo senso si condannò a morte da solo; nella realtà morì di insufficienza renale ma la sua morte in effigie – altresì raffigurata dal *Requiem K626*, sua ultima opera – è paradossalmente più tragica della morte reale.

Ullmann fu trasferito a Birkenau perché si rifiutò di cambiare il libretto della sua opera ed espungere i riferimenti al Führer e al Reich, in un certo senso anche lui si condannò a morte da solo. Nel monologo finale de *The Great Dictator*, Charlie Chaplin nelle vesti del barbiere ebreo Adenoid Hynkel afferma: "L'avidità [...] ha fatto precipitare il mondo nell'odio [...] abbiamo i mezzi per spaziare ma ci siamo chiusi in noi stessi [...] più che macchinari ci serve umanità". Parole inquietanti e profeticamente at-



## Mozart, Ullmann e le 5 sedie vuote

tuali; in realtà il barbiere ebreo ha sconfitto il dittatore e lancia il suo proclama a combattere per "un mondo ragionevole". Dal 1933 al 1953 i musicisti risucchiati nell'imbuto della Storia stesero in deportazione e prigionia l'ultimo capitolo della musica del Novecento e il primo capitolo della musica contemporanea; in un viaggio metastorico dal primo Lager all'ultimo Gulag sino all'Albania di Hoxha e alla Cina di Mao, siamo dinanzi a uno tsunami creativo che rende l'idea della forza incrollabile dell'ingegno. Dal Lager di Strassenhof dove gli ebrei marciavano a suon di musica ogni domenica sino al *Salmo delle vedove dei martiri della Nazione* di Ludmila Peškařová intonato a Ravensbrück, uomini e donne guardarono a una Europa che non sarebbe rinata da Norimberga ma da biblioteche e

teatri. Dal teatro all'operetta, dalla produzione cameristica e sinfonica sino alla produzione corale passando per cabaret e canto religioso, musica e teatro prodotti in regime concentrazionario viaggiarono su altissimi standard per qualità, orchestrazione, concept e struttura.

La produzione musicale concentrazionaria non ha ancora conosciuto la sua migliore stagione; è difficile colmare un gap di oltre 80 anni, per tacer della tendenza a privilegiare un repertorio già affermato nelle stagioni concertistiche.

"Non suonare la musica che già esiste, suona quella che ancora non esiste", affermò il celebre trombettista jazz statunitense Miles Davis (1926-1991).

Amputata da partenze, fughe ed emigrazioni, la band berlinese dei *Weintraubs Syncopators* (foto) prevalentemente for-

mata da ebrei si esibiva lasciando cinque sedie vuote; dobbiamo rioccupare quelle sedie, riprenderci i ruoli e accarezzare nuovamente le nostre legittime aspettative. Occorre mettere in gioco curiosità, sostegno economico, laborioso apprendistato, è tempo che questa musica acquisisca il suo posto nella vita artistica del secolo corrente; utopia, leggenda?

La leggenda è la strada che collega la fantasia alla storia e, se qualcosa diventa fantasia o storia, dipende dalla direzione che intendiamo prendere su quella strada; la musica non è né storia né fantasia ma è esattamente la strada che separa e unisce entrambe.

Ogni pagina musicale apre un varco verso altre dimensioni; si ascolti con sufficiente intensità il Preludio e Fuga n.1 BWV846 dal 1° libro del *Clavicembalo ben temperato* di J.S. Bach o *Nimrod* dalle *Enigma Variations* di E. Elgar o ancora *Psaume 123* per pianoforte, coro maschile, tenore e orchestra scritto da Émile Goué nello Oflag XA Nienburg/Weser.

La vostra ghiandola pineale gradualmente si decalcificherà; provare per credere. Siamo dinanzi a geni completi, universali e fiduciosi in un mondo migliore illuminato dalla Bellezza, governato dal senso della più alta democrazia che scaturisce dal Bello assoluto; date le premesse, non importa come un'opera scritta in cattività torni a vivere purché viva.

"Nemo vir est qui mundum non reddat meliorem" (che uomo è quell'uomo che non rende il mondo migliore) è il motto latino che campeggia nel maneggio di Baliano di Ibelin nel film *Kingdom of Heaven* (Ridley Scott, 2005). All'uscita da un museo, un giornalista chiese allo scrittore francese Jean Cocteau "in caso di incendio, cosa salvereste da questo museo?", Cocteau rispose "il fuoco"; risposta enigmatica, non contro il museo ma a esaltare l'ingegno prometeico di strappare al Divino un ancestrale segreto. Nel caso della musica creata in cattività dall'alba del nazional-socialismo al crepuscolo dello stalinismo, proviamo a superare il paradosso di Cocteau: salviamo il museo e il fuoco, l'arte e il talento che la mette in discussione, il fiume e la diga che smorza il tumulto delle acque, Aladino e il Genio della lampada che esaudisce i desideri reconditi del genere umano sino a consumarli.

Magari sull'aria di Papageno de *Die Zauberflöte* o sulle note del Tamburino del Kaiser che canta *Deutschland über alles* in modo minore (il risultato è lunare, surreale). L'unico modo per sconfiggere il male è irriderlo, schernirlo; parola di Mozart e Ullmann.

Francesco Lotoro

# La profezia di Albert Londres sull'ebreo errante

Nel 1929 la Grande Depressione scaturita dal crollo di Wall Street precipita l'umanità intera nell'incertezza, provocando tra le sue conseguenze un inquietante diffondersi dell'antisemitismo. Nel 1929 il giornale francese *Le Petit Parisien* inizia a pubblicare una serie di 27 reportage sulla condizione degli ebrei d'Europa, firmati dal giornalista e scrittore Albert Londres, da molti ritenuto l'inventore del moderno giornalismo d'inchiesta. Un mondo in pericolo, avvertiva l'autore, tragicamente profetico. Soprattutto in quell'Europa orientale descritta con magistrale tratto di penna e dalla quale inizia il suo viaggio, che parte dalla Russia subcarpatica e transita poi in Transilvania, Bessarabia, Bucovina e Galizia, ma anche in una Varsavia pulsante anch'essa di vita ebraica alla volta dell'allora Palestina mandataria, il futu-

ro Stato d'Israele. Dai suoi articoli sarebbe germogliato un libro, *L'ebreo errante è arrivato*. La notizia è che il testo di Londres è tornato dove merita di stare, nelle librerie, grazie all'editore Lindau che ne cura una nuova edizione con la traduzione di Pierfranco Minsenti.

Si viaggia e si sogna, grazie a Londres. Rivivono gli ultimi palpiti di quelle società umane, di quell'universo yiddish che fu caro ai fratelli Israel e Joshua Singer, ma anche ad autori come Joseph Roth che agli Ostjuden dedicò non a caso il suo *Ebrei erranti*. «La fedeltà degli ebrei alla Legge non si è mai smentita», scrive ammirato Londres. «È come il loro vessillo nazionale, il loro inno patriottico, il loro milite ignoto. Quello che nutrono per la Torah non è semplice rispetto, ma un eterno slancio del cuore».

Tanta miseria, tanta precarietà, nel viag-

gio all'est: «Gli ebrei non sono magri, sono fatti d'aria. Guance pallide, pance incavate. Sotto le nocche, risuonerebbero come la cassa di un violino».

Sul taccuino si imprimono incontri straordinari. O, per usare le parole dell'autore,



Albert Londres  
**L'EBREO  
ERRANTE È  
ARRIVATO**  
Edizioni Lindau

«la più incredibile collezione di facce che delle spalle avessero mai sorretto: facce da Nettuno, da patriarca, da Rembrandt, da capro, da avvoltoio vecchio e giovane, da cavallo, da Raffaello!». Alcune, racco-

nta Londres, «sembravano venute giù dal cielo, altre sembravano uscite da una di quelle scatole da cui balza fuori un diavolo a molla». Quasi nulla di quel che ha visto Londres poco meno di cento anni fa esiste ancora. Uno spettro d'altronde «sbarra la strada» agli ebrei orientali. Lo spettro «si chiama pogrom» ed «è come l'incendio di una foresta: il primo albero che prende fuoco incendia anche agli altri». Londres si riferisce ai pogrom di Chişinău di inizio secolo e poi a quelli avvenuti tra 1918 e 1920 in Ucraina e Galizia orientale. E infine, nel 1927, in Romania. Quel «rogo» sarebbe presto diventato indomabile, sulla spinta di istituzioni dedite con ancora più scientificità al massacro. Ma Londres, morto un anno prima dell'avvento al potere di Adolf Hitler, non fece in tempo a raccontarlo.

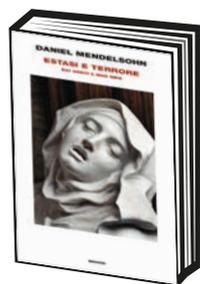
a.s.

## Il critico e il suo manifesto: Perché recensire è il massimo

Ne *Il manifesto di un critico*, l'ultimo saggio contenuto in *Estasi e terrore*. *Dai greci a Mad Men*, Mendelsohn racconta perché dopo il dottorato in Lettere Classiche ha deciso di allontanarsi dal mondo accademico. Desiderava diventare un critico, voleva scrivere per un pubblico vasto e trarre ispirazione sia dai classici che dalla cultura popolare.

Resta però il fatto che anche in questa nuova opera del critico e autore di saggi americano, da poco pubblicata da Einaudi, la cultura classica è fondante: nella scrittura di Mendelsohn i riferimenti al mito e alla letteratura greca sono illuminanti. In *Unburied*, un saggio pubblicato nel 2013 sul *New Yorker*, faceva riferimento ad Antigone, la tragedia di Sofocle, per ragionare sui destini del cadavere dell'attentatore della maratona di Boston, «un cadavere apparentemente così inquinato moralmente che nessun cimitero al mondo potrebbe seppellirlo».

Mendelsohn giungeva alla controversa conclusione che definirlo un "mostro", sarebbe stato inesatto: «Chiamarlo "mostro" significa trattare la mente di questo nemico proprio come alcuni tratterebbero il suo corpo non sepolto, metterlo al di fuori della portata della considerazione



Daniel Mendelsohn  
**ESTASI E  
TERRORE.  
DAI GRECI  
A MAD MEN**  
Einaudi

umana significherebbe rifiutarsi di affrontare la sua "mostruosità". In una delle prime recensioni, uscita su *The Daily Beast*, *Estasi e terrore* è stato definito «una lettura obbligatoria per chiunque sia in-

teressato a dissezionare la cultura».

Il testo in effetti esamina la maniera in cui continuiamo a guardare ai Greci e ai Romani come modelli, dalla sorprendente modernità di alcune opere canoniche come *Le Baccanti* o *L'Eneide* alla individuazione di una sorta di retaggio classico nelle nostre risposte alla vita e agli eventi contemporanei: dagli attentati alla maratona di Boston, all'assassinio di JFK, dalla letteratura moderna alla cultura popolare. L'intelligenza artificiale, ricorda Mendelsohn, interessava già a Omero, e non mancano testi sull'estetica del vittimismo in *A Little Life*, di Hanya Yanagihara, un'analisi dei romanzi di Karl Ove Knausgaard, e di *Game of Thrones*. E in effetti, il titolo originale non cita *Mad Man*, bensì proprio *Game of Thrones*, Il trono di spade. «Sorrido sempre quando qualcuno intervistandomi mi chiede se le recensioni siano un modo per sbarcare il lunario (a differenza dei libri, che sarebbero, si sottin-

tende, la "cosa vera")».

Per me le recensioni sono il pezzo forte», scrive nel *Manifesto di un critico*, un saggio che è una vera e propria dichiarazione di principi. Il critico serio, spiega Mendelsohn in quelle pagine, non si lascia ridurre a una simulazione dei social, non si limita a dare un suo giudizio positivo o negativo, un "mi piace" o un "non mi piace", ma dà «a te lettore gli strumenti per farti una tua idea».

Condivide le proprie conoscenze, spiega le motivazioni su cui è basato il suo parere e cerca di scavare a fondo e arrivare al senso dell'opera di cui si scrive. È cresciuto in quelli che definisce i giorni del tramonto della 'vecchia' cultura letteraria, e non intende smettere di praticare un modo pedagogico di recensire.

Come spiega nel *Manifesto di un critico* le recensioni dovrebbero essere un mix di valutazioni positive e negative che non si trasformano «in un flaccido tifo»; dovrebbero mantenere intatto un po' di senso dell'umorismo, onorare gli argomenti. Ha scritto Craig Taylor sul *NYTimes*: «Mendelsohn è uno dei grandi critici del nostro tempo, oppure un inviato in incognito mandato dal Monte Olimpo a fare il lobbista culturale».

# I Bemporad e il ricettario che unì l'Italia

A fine Ottocento il gastronomo Pellegrino Artusi bussò alla porta di diversi editori per far pubblicare il suo ricettario. Prova, tra gli altri, a convincere Emilio Treves, l'uomo che in quel momento incarna l'editoria italiana. Ma Treves lo liquida: "Di cucina non ci occupiamo". Ulrico Hoepli è interessato, ma pone delle condizioni troppo onerose.

Artusi è così costretto, almeno inizialmente, a pubblicare *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene* – volume poi diventato un pilastro della cucina italiana – a spese proprie. Il ricettario esce nel 1891 e le mille copie stampate vanno tutte vendute. Numeri piccoli, anche per l'allora Italia analfabeta, ma comunque segno di un potenziale mercato. A consacrare il lavoro di Artusi ci penserà dieci anni dopo una casa editrice amica: la Bemporad di Firenze. Tra Roberto Bemporad, la moglie Virginia Paggi e l'autore de *La scienza in cucina*, non c'è solo un'amicizia. I coniugi Bemporad hanno suggerito ad Artusi, co-

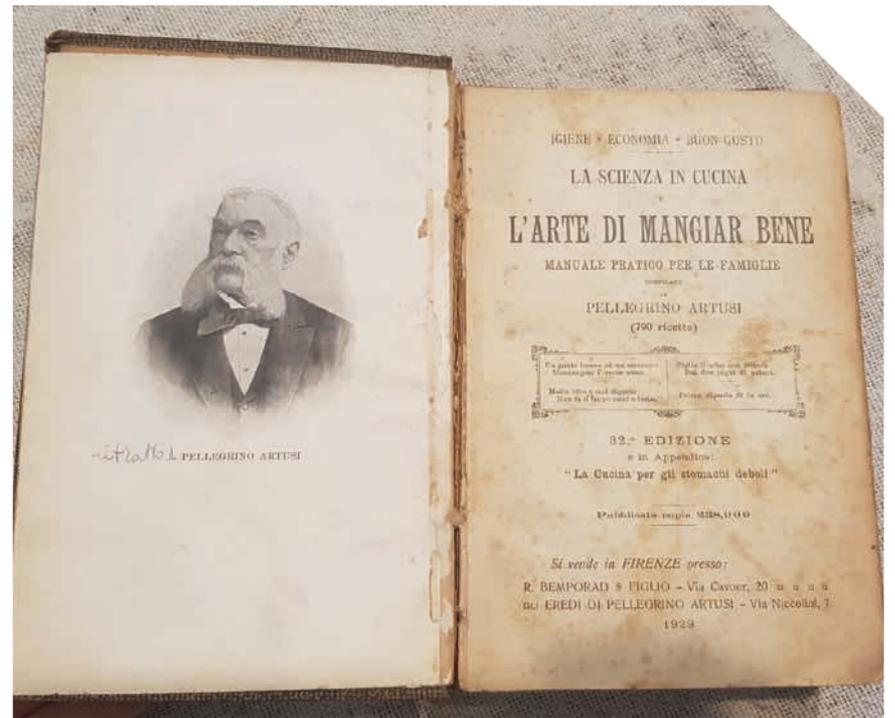
me scrive lui stesso, «un piatto di origine araba che i discendenti di Mosè e Giacobbe» avevano «portato in giro per il mondo» e che in Italia era usato «per minestra dagli israeliti». Con ogni probabilità sono sempre i Bemporad, racconta Tommaso Munari nel suo *L'Italia dei libri. L'editoria in dieci storie* (Einaudi), a introdurre l'a-



Tommaso Munari  
**L'ITALIA DEI LIBRI**  
Einaudi

mico ai molteplici usi della melanzana, un ortaggio «né ventoso né indigesto» che nella Firenze di metà Ottocento era tenuto «a vile come cibo da ebrei».

Oltre a suggerire, la casa editrice degli ebrei Bemporad ha il merito di credere nel



libro rifiutato da Treves e Hoepli. Per pubblicizzarlo lo presenta così: «Spesso è accaduto che due persone congiunte da Dio e dal sindaco in matrimonio sono state disgiunte da uno stufatino mal condizionato, da un coscio di montone non arrostito a dovere, da un pezzo di manzo lesato male». Come scongiurare una separazione?, scrive Munari. Correndo ad acquistare «il libro del Signor Artusi, che s'ispira al triplice concetto dell'igiene, dell'economia e del buon gusto».

La trovata pubblicitaria funziona e a inizio Novecento *La scienza in cucina* diven-

ta un libro sempre più popolare. Negli anni successivi, racconta ancora Munari, il ricettario si trasforma in un simbolo dell'Italia unita. Tanto che Giuseppe Prezzolini conclude il suo corso alla Columbia University di New York intitolato *Contributi dell'Italia alla cultura europea* (1938-39) citando proprio Artusi.

Negli anni Settanta un caporedattore di Einaudi dirà: «L'Artusi è importante, in campo culinario, come Manzoni lo è in campo letterario».

Daniel Reichel



## Limmud Italia Days Firenze 2024

1 - 3 NOVEMBRE 2024

Limmud Italia ha il piacere di annunciare il ritorno dell'attesissimo evento **"Limmud Italia Days Firenze 2024"** nella splendida città di Firenze. Questa sarà la nona edizione di un'opportunità unica per immergersi nella cultura e nell'identità ebraica.

### L'EVENTO

L'evento offrirà un programma ricco e diversificato con decine di presentazioni, lezioni, workshop e momenti musicali, consentendo ai partecipanti di esplorare una vasta gamma di temi ebraici. Il programma avrà 3-4 sessioni per fascia oraria che spazieranno dalla Torà alla scienza, dalla filosofia alla storia, dall'arte all'attualità, dalla musica alla cucina tradizionale.

### CHE COSA COMPRENDE

Limmud Italia Days Firenze 2024, includerà cinque pasti, compresi i pranzi festivi di erev Shabbat e di Shabbat, quest'ultimo seguito da uno spettacolo.

Ogni ora i partecipanti avranno la possibilità di servirsi di tè, caffè e dolci, per crearsi una pausa ristoratrice fra una presentazione e l'altra.

### ISCRIZIONI

La quota comprende cinque pasti, i coffee break, i materiali didattici che vengono consegnati alla recezione.

Per informazioni e per qualsiasi domanda <https://www.limmud-italia.it/limmud-italia-days-firenze-2024/>, oppure potete contattarci esclusivamente su [info@limmud-italia.it](mailto:info@limmud-italia.it)

[www.limmud-italia.it](http://www.limmud-italia.it)

# L'aborto tra storia e questioni aperte

**D**iritti acquisiti, diritti in discussione, l'impatto del pensiero religioso. Incluso quello ebraico, con una sua specificità da conoscere. La giornalista e studiosa cattolica Giulia Galeotti, responsabile delle pagine culturali dell'Osservatore Romano, torna in libreria con una edizione aggiornata del suo saggio *Storia dell'aborto* (ed. Il Mulino), pubblicato una prima volta nel 2003. Quella dell'aborto, conferma il documentato testo, è una storia intricata e spesso conflittuale «lungo un percorso in cui è mutato praticamente tutto» in termini di nozioni mediche e tecniche, sensibilità etiche e regolamentazioni giuridiche. Soprattutto negli ultimi vent'anni e ciò «è veramente incredibile» alla luce del plurimillenario confronto di opinioni sull'aborto, che Galeotti approfondisce partendo dall'approc-

cio degli antichi greci e romani, proseguendo con la sensibilità tradizionale ebraica, studiando il nesso tra cristianesimo e legislazione civile fino all'età moderna, occupandosi anche di Islam e arrivando infine ai giorni nostri.

Nel libro si ricorda che né la Scrittura né la tradizione giuridica ebraica considerano il feto un essere vivente, spiega Galeotti, rimarcando già una prima significativa differenza con la dottrina cristiana. Di conseguenza l'aborto, seppur considerato «immorale e illecito», non è mai stato etichettato né perseguito come «omicidio», perché nell'ebraismo solo con il parto il concepito «diventa persona». Ne consegue che «se l'embrione non è collocabile sullo stesso piano della persona nata», interrompere la gravidanza può essere non solo lecito ma addirittura do-

veroso «quando sia in pericolo la salute o la vita della madre». Galeotti cita il rabbino David Rosen, il quale sostiene che nel caso in cui i medici dicano a una donna che la prosecuzione della gravidanza



Giulia Galeotti  
**STORIA  
DELL'  
ABORTO**  
Il Mulino

«potrebbe condurla alla morte», la decisione di non abortire da parte della stessa «debba essere considerata un caso di suicidio». Nelle pagine conclusive, l'attenzione è rivolta in particolare agli Usa,

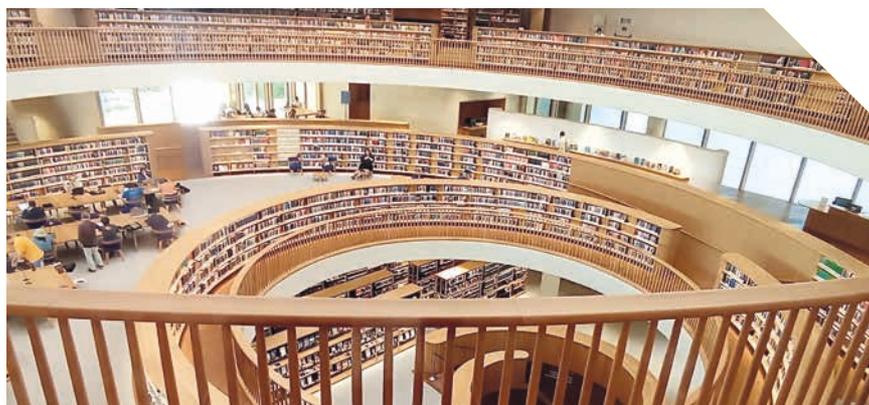
dove l'aborto è uno dei temi delle elezioni presidenziali di fine anno e avrà forse la capacità di riportare alle urne «una parte dell'elettorato disaffezionato da tempo alla politica», determinando così il nome del nuovo inquilino della Casa Bianca. Nel gettare lo sguardo oltreoceano si cita il ruolo svolto tra gli altri dalla giudice ebrea Ruth Bader Ginsburg (1933-2020), artefice dell'architettura legale dell'emancipazione femminile statunitense «e di tante libertà civili». Libertà che la Corte suprema a maggioranza conservatrice ha in parte accantonato dopo la sua morte, annullando la storica sentenza "Roe v. Wade" del 1973 che proclamava "diritto costituzionale" la possibilità di interrompere la gravidanza. E così tutto è tornato di nuovo in discussione.

a.s.

## CONVEGNO ALLA NLI

# 2.200 anni di Italia in digitale

**C**ollaborare, scambiare esperienze e soluzioni tecnologiche e affrontare temi nuovi, non ultimo il 7 ottobre. Si è svolto dal 20 al 22 maggio alla National Library of Israel (NLI) a Gerusalemme, il quinto incontro internazionale per curatori di biblioteche ebraiche, durante il quale ho avuto il piacere e l'onore di rappresentare la Biblioteca Nazionale dell'Ebraismo Italiano "Tullia Zevi", già Centro Bibliografico dell'Ebraismo Italiano, ed essendo l'unica partecipante del nostro paese - il patrimonio italiano. Nell'innovativa cornice della sede della NLI, tra la molteplicità di utenti che svolgono le loro ricerche, si sono incontrati circa una cinquantina di responsabili provenienti dagli Stati Uniti, dall'Europa e dalla stessa Israele che si sono confrontati su temi diversi ma tutti legati dalla "Collaborative Leadership in Judaica Curating" (la leadership collaborativa nella curatela di Judaica), Un tema dal suono lontano ma che ha risvolti molto pratici: così la prima gior-



nata è stata incentrata sul rendere gli archivi web e le collezioni digitali maggiormente comprensibili, rappresentative e accessibili per il crescente numero di ricercatori e studiosi del settore. Il secondo giorno abbiamo discusso di preservazione di archivi ebraici a rischio (per mancanza di operatori professionali, per i danni del tempo e quelli dovuti a fattori atmosferici di intensità sempre più elevata) e, sempre con spirito di cooperazione a met-

tere in piedi una "task force" per fornire alle strutture meno organizzate linee guida pratiche per lo sviluppo di strategie di tutela. Una sessione speciale è stata dedicata alle attività sviluppate dalla NLI per la documentazione dei tragici avvenimenti dal 7 ottobre; di come questa attività corra sul filo tra necessità di fissare il momento storico attraverso la registrazione delle testimonianze e il diritto alla privacy dei diretti interessati e, se richiesto, il di-

ritto all'oblio. Il terzo giorno si è tornati a parlare della valorizzazione delle nuove collezioni digitali nel contesto delle biblioteche tradizionali. Sotto questo profilo, ha riscosso molto interesse il progetto I-Tal-Ya books, per la catalogazione del libro ebraico in Italia. Nato da una collaborazione tra UCEI, NLI e Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (BNCR) con il supporto della Rothschild Foundation Hanadiv Europe, prevede per il 2025 la pubblicazione nella Teca Digitale di BNCR di circa 35.000 libri per offrire agli studiosi un database per la ricerca in lingua ebraica e in traslitterato e una digitalizzazione parziale dei volumi. Un passaggio che inorgoglisce la Biblioteca Nazionale dell'Ebraismo Italiano "Tullia Zevi": metteremo a sistema le risorse informatiche che permettono l'accesso e la conoscenza della storia ebraica nella penisola italiana. Una storia che dura da oltre 2.200 anni.

Diletta Cesana

Estate, tempo di vacanze per tanti.

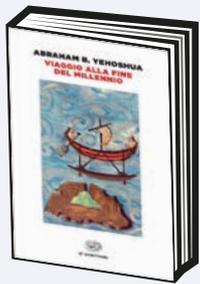
Pagine Ebraiche ha pensato a cinque possibili tappe fuori dall'Italia. Itinerari storici e prospettive, accompagnati da altrettanti consigli di lettura. Per un'estate di scoperte, rivelazioni e consapevolezza.



## Mota de Judios

Spagna

Cinquantadue abitanti, età media sopra gli ottanta. In Spagna, nella comunità autonoma di Castiglia e León, c'è un piccolo e sonnolento comune che nel 2014, per alcune ore, si è scrollato di dosso l'anonimato. Quel giorno i suoi abitanti si sono espressi per un cambio di denominazione del loro villaggio, voltando finalmente pagina. Non all'unanimità ma comunque a maggioranza si sono lasciati alle spalle Castrillo Matajudíos, il "castello ammazza giudei" dall'inquietante riverbero dei secoli dell'Inquisizione, per adottare un più neutrale Castrillo Mota de Judios, la "collina degli ebrei". Gli ebrei non ci sono più da tempo per la verità. Anche se una memoria resiste nell'araldica locale, con una Stella di Davide che campeggia nel simbolo di Mota de Judios. Nel 2022 è stato anche inaugurato un centro culturale dedicato al retaggio dell'ebraismo sefardita.



### CONSIGLIO DI LETTURA

*Viaggio alla fine del millennio,*  
Abraham B. Yehoshua



## Endingen-Lengnau

Svizzera

Radicati in Svizzera già dal Medioevo, gli ebrei andarono spesso incontro a violenze e persecuzioni come nel resto d'Europa. Nel Seicento fu persino promulgato un editto di espulsione, solo parzialmente rivisto nel 1776 quando la Dieta federale dispose che gli ebrei avrebbero sì potuto vivere nel paese, ma solo nelle cittadine di Endingen e Lengnau. Situata nel cantone Argovia la prima, in quello di Berna la seconda.

Risalgono a quel periodo le caratteristiche case a due porte, con un ingresso riservato ai cristiani e uno agli ebrei, visibili ancora oggi. Sarebbero arrivati tempi migliori per gli ebrei d'Elvezia. Una conferma che il vento era cambiato ci fu nel 1868, quando gli ebrei di Basilea festeggiarono l'inaugurazione della loro grande sinagoga. Meno di trent'anni dopo la città accolse Theodor Herzl e i circa duecento delegati del primo Congresso sionista mondiale da lui radunati per edificare le fondamenta di un sogno.

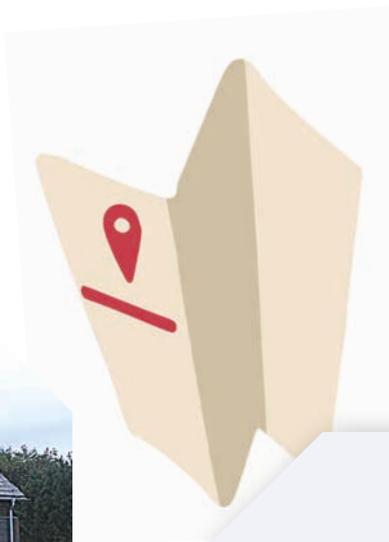
«Oggi», scriverà Herzl, «ho fondato lo Stato ebraico. Se dicessi questo suscitei adesso una risata generale. Ma forse tra cinque anni, e certamente tra cinquanta, saranno tutti d'accordo».



### CONSIGLIO DI LETTURA

*La fortuna dei Meijer,* Charles Lewinsky

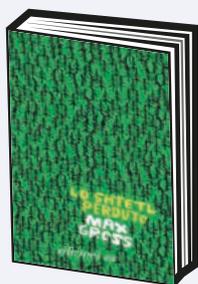




## Pakruojis

Lituania

Era tradizione tra gli ebrei lituani che le loro sinagoghe fossero costruite in legno. Delle circa mille del mondo pre-Shoah ne restano oggi appena 16. La più antica superstite fu costruita nel 1801 nella cittadina di Pakruojis, poco più di quattromila anime nella contea di Šiauliai. Le sinagoghe lignee sono le ultime testimoni di una storia ebraica quasi estinta, devastata dalla Shoah e poi costretta al silenzio negli anni della dominazione sovietica. Pur se "musealizzate" nella gran parte, tra le schul lituane si avverte l'eco degli insegnamenti dei grande maestri del passato. A partire da Elia ben Shlomo Zalman (1720-1797), meglio noto come il Gaon di Vilna. Quello delle sinagoghe lituane è, insomma, "un vuoto che parla".



Lo shtetl perduto, Max Gross

### CONSIGLIO DI LETTURA

*Lo shtetl perduto, Max Gross*

## Ostenda

Belgio

Il 1936 è ricordato per le Olimpiadi di Berlino, competizione sportiva impostata non per affratellare i popoli come sarebbe "mission" dei cinque cerchi, ma per esprimere la volontà di potenza di uno nei confronti di tutti gli altri. In quell'anno inquieto la città belga di Ostenda fu il rifugio di una parte significativa della miglior intelligenza europea, in fuga dall'orrore di un continente sotto il dominio della svastica e dei suoi alleati in camicia nera allora "impegnati" in Etiopia. È a Ostenda che si incontrarono tra gli altri Stefan Zweig e Joseph Roth, entrambi ebrei, entrambi perseguitati. Roth sarebbe morto a Parigi, nel maggio del 1939, in uno stato di indigenza e consunzione fisica. Zweig si sarebbe tolto la vita nel 1942, nel suo esilio brasiliano, affran-



to per la disintegrazione di quel "Mondo di ieri" da lui descritto nel suo ultimo, magistrale libro. Impossibile passeggiare sulla spiaggia di Oostende, magari in una giornata di vento e pioggia come spesso capita in Belgio, e non pensare a loro.

### CONSIGLIO DI LETTURA

*L'estate dell'amicizia, Volker Weidermann*

## Sarajevo

Bosnia

Iniziato nell'aprile del 1992 e conclusosi nel febbraio del 1996, l'assedio di Sarajevo è stato il più lungo della storia moderna. A lenire le sofferenze della popolazione locale fu tra le altre l'organizzazione umanitaria ebraica La Benevolencija, grazie alla quale oltre duemila abitanti di ogni identità e appartenenza religiosa riuscirono a fuggire. Una storia di solidarietà intrecciata al duplice salvataggio della celebre Haggadah trecentesca custodita al Museo nazionale della capitale bosniaca, in entrambi i casi per mano musulmana. Durante la



Seconda guerra mondiale il prezioso testo fu protetto dal bibliotecario Derviš Korkut, che la nascose in una moschea in mezzo ad alcune copie del Corano. Durante l'assedio degli anni Novanta Enver Imanovic, il direttore del Museo, la trasferì al sicuro del caveau della Banca nazionale, allontanandolo così dalla linea del fronte.

### CONSIGLIO DI LETTURA

*Il ponte sulla Drina, Ivo Andrić*



## TECNOLOGIA

## STARTUP

Da MediWound  
il gel contro  
le ustioni

Nove startup israeliane sono state selezionate a metà luglio per ricevere i fondi dal programma di accelerazione Horizon dell'Unione Europea. «Horizon permette di ottenere finanziamenti e tutoraggio. Aiuta le start up a crescere e a realizzare il loro potenziale economico e sociale», ha commentato Shlomi Kofman, vice direttore dell'Autorità israeliana per l'innovazione.

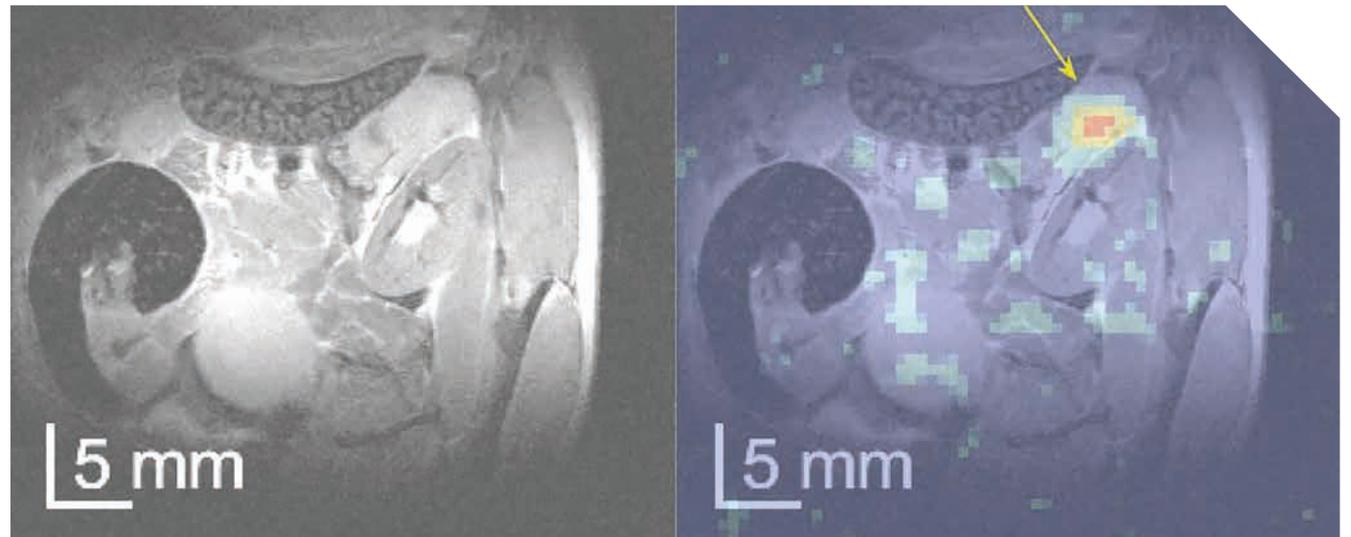
Tra le nove vincitrici (su 969 candidature da 17 paesi diversi), c'è MediWound Ltd, leader nella terapia enzimatica per la riparazione dei tessuti. Uno dei farmaci di maggior successo dell'azienda israeliana è NexoBrid, un gel usato nel trattamento di ustioni gravi. Decine di vittime del 7 ottobre sono state trattate con questo farmaco, inviato dall'azienda anche in Ucraina per aiutare gli ospedali a trattare i grandi ustionati.

NexoBrid consente al personale medico di eseguire interventi di terapia enzimatica invece della chirurgia standard per rimuovere il tessuto morto all'interno di una ferita, compresa una grave ustione.



Ofer Gonen, ceo di MediWound

«L'intero processo può essere eseguito in quattro ore anziché in giorni e le cicatrici sono minori, il che è particolarmente importante per i giovani», ha spiegato al Times Of Israel Ofer Gonen, ceo di MediWound. Il prodotto è stato usato per salvare la famiglia Golan del Kibbutz Kfar Aza. I coniugi Ariel ed Ellay con la figlia di 18 mesi il 7 ottobre sono rimasti gravemente ustionati dopo che i terroristi hanno dato fuoco alla loro abitazione. «Se non avessimo usato NexoBrid, i Golan avrebbero dovuto subire molti innesti di pelle, interventi chirurgici, una degenza più lunga e avrebbero provato più dolore», ha spiegato a Maariv il chirurgo plastico Lior Rosenberg, fondatore di MediWound.



Una normale risonanza magnetica (a sx) non riesce a rilevare un tumore pancreatico; al contrario, il tumore è chiaramente evidenziato dalla risonanza magnetica eseguita dopo un'iniezione di glucosio alterato chimicamente (a dx)

## SALUTE

Dal Weizmann  
passi avanti nella  
diagnosi del cancro

Otto Warburg, medico ebreo tedesco premiato con il Nobel per la Fisiologia nel 1931, aveva scoperto che le cellule tumorali consumano più glucosio rispetto alla maggior parte delle cellule non cancerose. Aveva anche notato che la maggior parte del glucosio consumato dai tumori fermenta in lattato, un fenomeno che divenne noto proprio come "effetto Warburg". I ricercatori del Weizmann Institute of Science di Rehovot hanno dimostrato che la risonanza magnetica può essere utilizzata per distinguere e mappare gli specifici prodotti metabolici che, proprio per l'effetto Warburg, si formano solo nelle cellule tumorali. In particolare si sono concentrati sulle neoplasie del pancreas, particolarmente difficili da individuare, con una ricerca condotta nel laboratorio di Lucio Frydman (Fisica e Chimica Biologica), in collaborazione con Avigdor Scherz (Scienze Vegetali e Ambientali), ambedue del Weizmann. Affine ai test usati per indicare l'insorgenza del diabete misurando il modo in cui l'organismo digerisce lo zucchero, grazie alla risonanza magnetica (MRI) il nuovo metodo traccia il modo in cui le cellule metabolizzano il glucosio. Per sviluppare il nuovo metodo è stato utilizzato un glucosio chimica-

mente alterato, contenente un isotopo stabile dell'idrogeno, il deuterio. Prima delle scansioni, il glucosio così modificato è stato iniettato nel flusso sanguigno di topi con tumori al pancreas. Come spiega Frydman sul sito del Weizmann, «la risonanza magnetica tradizionale non riesce a rilevare i tumori al pancreas perché, anche quando si aggiungono agenti di contrasto esterni, la scansione non è sufficientemente specifica per evidenziare la presenza e la posizione del tumore. I medici non riescono a vedere il tumore finché il paziente non ne sente gli effetti. E anche quando la scansione indica un'anomalia, spesso non è possibile distinguere da un'infiammazione o da una cisti benigna. Allo stesso modo, non ci si può necessariamente fidare delle scansioni PET perché una scansione positiva non sempre significa che il paziente abbia il cancro, e una scansione PET negativa non sempre significa che il paziente è libero dal cancro».

Frydman e il suo team si sono basati sul fatto, noto, che nelle cellule sane il prodotto finale della digestione del glucosio è l'anidride carbonica. Ma Otto Warburg aveva scoperto che le cellule cancerose non mangiano il glucosio "fino in fondo".

Al contrario, la digestione del glucosio si ferma alla produzione del lattato. Questo fa sì che le cellule tumorali producano meno energia rispetto alle cellule normali, e la presenza del lattato le aiuta a moltiplicarsi e a distruggere i tessuti circostanti. «Il nostro obiettivo», spiega Frydman in un articolo pubblicato sul sito del Weizmann, «era di utilizzare questo dato, insieme alla risonanza magnetica, per individuare i luoghi specifici in cui viene prodotto il lattato, identificando così di conseguenza la presenza e la posizione delle cellule tumorali». Ovviamente non basta una risonanza "standard". I risultati della tecnica di risonanza magnetica al deuterio di Frydman sono chiari: anche basse concentrazioni di lattato deuterizzato hanno prodotto scansioni in cui le regioni luminose evidenziavano la presenza di tumori anche molto piccoli, mentre la scansione rimaneva "buia" in tutti gli altri punti. Pur sottolineando che il lavoro è stato eseguito su modelli animali e che i risultati devono essere confermati nell'uomo, Frydman ritiene sia un nuovo orizzonte per una migliore diagnosi precoce del cancro al pancreas: un vero e proprio salvavita.

a.t.

# Ruth's mette insieme carnivori e talmudisti

Ruth's è un ristorante kosher vegetariano, accanto alla sinagoga di Firenze. Vegetariano è anche il suo titolare da oltre vent'anni, Tomas Simcha Jelinek. «Qui sono passati davvero tutti. Persino il re della bistecca, Dario Cecchini. Fuori dal suo regno non mangia carne. E spesso ha scelto noi per evadere da quella bolla», racconta divertito Simcha.

«Ma è tutta Firenze che ci vuol bene. Siamo considerati un pezzo importante della città. C'è chi viene qui da lustri e oggi

torna con lo stesso curiosità di sempre, con figli e nipoti».

Cinque libri raccolgono le dediche di clienti passati e presenti. C'è lo scrittore israeliano David Grossman, pure lui vegetariano, di cui Jelinek espone una foto vicino alla cassa, in mezzo a cartoline con Franz Kafka e scorci di Mitteleuropa. Ma c'è anche Adin Steinsaltz zl, tra i più grandi talmudisti di ogni epoca, che in occasione di una sua visita fiorentina impartì a Simcha e al ristorante «una benedizio-

ne speciale».

L'avventura con Ruth's è iniziata nel 2001, in concomitanza con Pesach (la Pasqua ebraica). Prima Simcha lavorava come mashgiach, supervisore di casherut, per conto di vari rabbini italiani. Ruth's è un ambiente multiculturale. Affianca Jelinek uno staff di bengalesi, tutti musulmani, che salutano i clienti con espressioni ebraiche di ogni genere e se è il momento di festeggiare qualcuno e qualcosa esultano con un «Mazal tov!».



## LA RICETTA Feygele milkh

«Mangiavamo questo dolce la mattina dello Shabbat. Oppure quando uno non stava bene, perché era efficace come e più di una medicina. Ci sentivamo come in paradiso. Il dolce si chiama non a caso "Feygelmilch", che in yiddish significa "latte degli uccelli"»

### INGREDIENTI

- 500 ml di latte
- 1 confezione di zucchero vanigliato (o vero baccello di vaniglia)
- 3 albumi
- 3 tuorli d'uovo
- 100 g di zucchero a velo
- 300 g di uvetta

### PROCEDIMENTO

Mescolare lo zucchero vanigliato nel latte (circa 100 ml vengono separati prima per mescolare i tuorli d'uovo). Montare gli albumi a neve e sbatterli con 20 g di zucchero a velo. Con un cucchiaino ritagliamo dalla preparazione dei piccoli gnocchi, che cuociamo nel latte bollente. Sfnare gli gnocchi finiti e lasciarli raffreddare. Sbattere il restante zucchero e i tuorli d'uovo nel restante latte freddo, versare nel latte bollente in cui abbiamo cotto gli gnocchi e cuocere una crema densa mescolando continuamente. Infine unire l'uvetta. Versare la crema in bicchieri alti, adagiare sopra gli gnocchi di neve cotti e decorare con l'uvetta.



Jelinek Simcha con rav Adin Steinsaltz

Dissidente e attivista per i diritti umani al fianco di Vaclav Havel in Charta 77, burattinaio di professione, una laurea in educazione creativa conseguita all'Accademia delle Arti Musicali di Praga, il boemo Jelinek non risponde ai canoni ordinari del ristoratore fiorentino. Il "suo" Ruth's è un mondo fatto dalla sostanza dei cibi che si consumano, ma anche di quel patrimonio immateriale di cui è portatore il suo titolare in un continuo vorticare di battute di spirito intrecciate a pillole di

## Simcha Jelinek: dissidente, burattinaio, ristoratore

saggezza e suggestioni surrealistiche. Suo maestro fu d'altronde uno dei più grandi interpreti della materia, il regista e sceneggiatore ceco Jan Švankmajer.

L'impegno di ristoratore non ha interrotto l'attività di burattinaio, arte ritenuta

tra le più nobili nella terra d'origine di Jelinek ma purtroppo un po' meno considerata in Italia. Simcha comunque non desiste. Il personaggio preferito è naturalmente il Golem, il leggendario protettore degli ebrei praguesi, ricavato da una pa-

tata «perché il Golem è frutto della terra.» Gli spettacoli del ristoratore-burattinaio sono per grandi e piccini. Ai bambini ha dedicato anche un libro sulla Shoah, *Kaddish. Per i bambini senza figli*.

Il piatto preferito di Simcha non è nel menù di Ruth's. Si tratta dei fiori di sambuco fritti, «meraviglioso surrogato della carne, tanto che mia madre quando ero bambino scherzava sempre: "Guarda Tomas come è bella la Cecoslovacchia, qui la Schnitzel cresce sugli alberi"».

# JFF: fra distopia e documentario, il cinema israeliano si racconta

«Non è la prima volta, purtroppo, che il festival si svolgerà all'ombra della guerra», afferma il direttore del Jerusalem Film Festival (JFF), Roni Mahadav-Levin. «Credo che il cinema debba essere creato e visto sia nei momenti buoni che in quelli più bui, perché l'arte e il cinema hanno il potere di rafforzare, guarire e offrire la speranza di una realtà diversa attraverso le innumerevoli storie presentate sullo schermo. La Cinematheque di Gerusalemme offre consolazione, ispirazione e coesione alla comunità locale e internazionale, anche nel mezzo di un conflitto in corso. Speriamo nella liberazione di tutti gli ostaggi e nella fine della guerra e della violenza nella nostra area geografica». Il JFF è uno degli eventi culturali più importanti del panorama israeliano e quest'anno si è svolto dal 18 al 27 luglio. Ospiti prestigiosi – nel 2024 Quentin Tarantino e l'attrice Jennifer Jason Leigh – e dimensioni contenute consentono un'atmosfera diversa da quella di altre manifestazioni più note all'estero.

Qui, spesso, gli spettatori si radunano spontaneamente in piccoli gruppi fuori dalle sale per confrontarsi sui film appena visti e sui temi culturali del momento, a volte con un bicchiere di vino in mano e con la musica di un quartetto di archi che si esibisce dal vivo in sottofondo.

La serata di inaugurazione, come ogni anno, è avvenuta presso la Sultan's Pool, un sito archeologico risalente ai tempi di Erode, trasformato in bacino idrico dai sultani ottomani per servire Gerusalemme. Un luogo suggestivo che in serate come questa ospita fino a 6.000 spettatori.

Quest'anno il film di apertura è stato *Thelma*, di Josh Margolis. Una commedia che ricalca gli action movie come *Mission Impossible*, ma che per protagonista ha una sorprendente settantenne che entra in azione a dispetto delle critiche dei suoi familiari.



© Ella Barak

Sono molti i film israeliani di fiction e i documentari interessanti presentati al festival.

In modo complementare affrontano temi controversi, fanno riflettere, mostrano aspetti meno conosciuti di Israele. Per Pagine Ebraiche abbiamo potuto vederne alcuni in anteprima.

*The Milky Way* ("Chalav", latte, il titolo originale) è un film con una chiara connotazione distopica, che in qualche modo ricorda lo stile di film europei impegnati socialmente o quella di alcuni film indie presentati al Sundance Film Festival. La storia è quella di Tala (Hila Ruach, una

cantante che si può ascoltare anche sui servizi di musica in streaming) 33 anni e madre single con un neonato. Mentre cerca di affermarsi come musicista, per sopravvivere Tala trova un'impiego presso *The Milky Way*, una fabbrica ultratecnologica dove, insieme ad altre donne, produce latte materno che viene commercializzato e venduto come servizio esclusivo per genitori benestanti. Il tema della mercificazione del corpo ricorda *Black Mirror*, *The Handmaid's Tale* e anche *A Body That Works*, la serie israeliana disponibile su Netflix già recensita nello scorso numero di Pagine Ebraiche.

«L'immagine dello stabilimento dove le donne che allattano sono allineate come mucche in una stalla – e il loro latte viene estratto per scopi commerciali e di vendita al dettaglio – mi è venuta in mente mentre estraevo il latte per il mio bambino», racconta la regista Maya Kenig. «Ho immaginato la fabbrica e mi sono chiesta come sarebbe gestita. Dove andrebbe a finire il latte? E che tipo di donne accetterebbero di lavorare in un posto del genere?». Una metafora che si estende anche ad altri ambiti: «Nel mondo ultracapitalistico in cui viviamo siamo in molti a svolgere la funzione delle mucche da latte», chiarisce la regista. «Quando ho iniziato a scrivere la sceneggiatura, ho scoperto che la realtà fittizia descritta nel film è in realtà dietro l'angolo», prosegue. «Abbiamo già oggi siti web che trattano il latte materno, fabbriche che lo vendono concentrato agli ospedali, laboratori clandestini in appartamenti con tetti di lamiera nel terzo mondo, dove le donne siedono e estraggono latte, che viene poi distribuito al miglior offerente».

Interessante anche il documentario *Strange birds* di Shakked Auerbach. La regista si avvicina al presente e alla storia del proprio nucleo familiare, focalizzando lo sguardo sui problemi del fratello maggiore Nir, che ha un dottorato in fisica, ma è autistico. Si è appena separato dalla moglie e ha due figli piccoli che rientrano anche loro nello spettro dell'autismo. Shakked vuole aiutarlo, proteggerlo anche quando lui finisce sotto accusa perché alla guida della propria automobile non si è fermato a un posto di blocco. Divisa fra la volontà di assistere e l'aspirazione a una propria vita, la regista usa la telecamera per indagare, intervistare con amore i fratelli e il padre per ricostruire la storia e le dinamiche della propria famiglia.

Simone Tedeschi

CICLISMO

# Avida in bici per onorare i suoi cari

«Non so bene quando, ma prima o poi accadrà. Torneremo a vivere, torneremo a pedalare». Il kibbutz Be'eri, devastato da Hamas lo scorso 7 ottobre, era uno dei più "bike friendly" della regione. Attraeva ciclamatori da tutto il paese un "bike park" tra i più affascinanti d'Israele, vera e propria oasi nel deserto. Oggi tutto questo non c'è più. La priorità, sconfitti i terroristi, sarà quella di garantire il ritorno a chi è oggi sfollato altrove, tra Mar Morto e dintorni. Ma non meno importante sarà riportare la qualità di un tempo, ricostruire e se possibile rendere ancora più funzionali le strutture che facevano del kibbutz un "paradiso" al 95% per cento e solo al 5% un "inferno". Così almeno, fino al 7 ottobre, i suoi abitanti declinavano la loro quotidianità alla frontiera con Gaza.

Avida Bachar ripete convinto che «ce la faremo». Quell'alba maledetta ha perso quasi tutto negli attacchi di Hamas: la moglie, un figlio, una gamba. Ciclista dilettante, nei mesi di riabilitazione trascorsi su un letto d'ospedale ha puntato a tornare al più presto in sella e a farlo anche in memoria dei suoi cari. È riuscito nel suo



Sharon Shabo e Avida Bachar pedalano insieme alla Israel Premier Tech

scopo a Firenze, alla fine di giugno, in occasione della storica partenza italiana del Tour de France. I primi colpi di pedale li ha dati con relativa prudenza, con l'inten-

zione di percorrere forse solo pochi metri. Un traguardo simbolico. I pochi metri sono diventati in realtà chilometri, tra le strade del centro dove tanti passanti si so-

no fermati ad ammirare e applaudire la forza di volontà di Bachar, ciclista eroe senza una gamba, con una protesi al posto del suo arto destro inferiore dilaniato da una granata di Hamas. Bachar era affiancato da un altro superstite del 7 ottobre, Sharon Shabo. Entrambi erano ospiti a Firenze della Israel Premier Tech, la squadra professionistica israeliana al suo quinto Tour de France consecutivo, che li ha invitati ad assaporare le emozioni della Grande Boucle in prima fila. Le emozioni più grandi, però, le hanno regalate proprio Bachar e Shabo. Pedalando e raccontandosi, anche davanti a centinaia di persone che hanno gremito il giardino della sinagoga in uno degli appuntamenti del Balagan Café. Bachar ripete che la vita è comunque un dono e che bisogna viverla anche per chi non c'è più, perché cadere giù è un attimo, ma l'abisso senza ritorno non è quello che avrebbero voluto sua moglie e suo figlio. «A Be'eri si tornerà a pedalare», ribadisce. Ed è dello stesso avviso Sylvan Adams, il patron della Israel Premier Tech, che ha già garantito pieno supporto.

Adam Smilevich

BASKET

## Ryan Turell, dal sogno Nba a Israele

Sognava l'Nba, per il momento dovrà "accontentarsi" del campionato israeliano. È un momento di passaggio nella carriera del 25enne Ryan Turell, talento del basket Usa con l'ambizione di essere il primo ebreo ortodosso a giocare nella lega di pallacanestro professionistica del Nord America.

Kippah in testa anche sul parquet, Turell ha attirato negli anni l'attenzione della stampa internazionale. Tra gli altri il New

York Times, celebrandolo in quanto miglior marcatore di sempre dei tornei universitari, gli ha dedicato nel 2022 un articolo dal titolo "The Nation's Top Scorer Plays for a School and a People".

Turell vestiva allora la casacca della squadra della Yeshiva University, ateneo di riferimento dell'ebraismo modern orthodox. Da lì ha spiccato il volo verso la G League, la "cantera" dei team affiliati alla Nba, militando per due stagioni con i Mo-



tor City Cruise. Per il momento Turell si è fermato lì, a un passo dal sogno. Ma non è escluso che ci riprovi in un futuro non lontano. Per rilanciare le sue carte passerà intanto dall'Ironi Nes Ziona, club israeliano di massima serie non di primissimo piano ma comunque vincitore nel 2021 della FIBA Europe Cup.

«Sono entusiasta e onorato. Giocare in Israele è sempre stata una delle mie ambizioni», ha commentato l'atleta, sperando naturalmente che un'ambizione non escluda l'altra.

Come ha raccontato una volta in una intervista, il suo obiettivo è di affermarsi come un «Jewish hero» in grado di conciliare l'agonismo ai massimi livelli con il rispetto dello Shabbat e delle pratiche religiose. In Israele sarà forse più semplice.

# Perché è “un giorno di festa”

Tra gli usi liturgici di Tish'à Beav, c'è quello di omettere il Tachanun, la formula di supplica e richiesta di perdono che recitiamo ogni giorno a Shachrit e a Minchà. Il Tachanun, generalmente, si omette di Shabbat, Rosh Chodesh e nelle feste, in sostanza, nei giorni in cui si esprime gioia e in cui sarebbe inappropriato pensare ai peccati e al loro perdono. Perché, allora, non si recita il Tachanun di Tish'à Beav, giorno nient'affatto gioioso e dove, queste preghiere, sono tutt'altro che inappropriate? Nella Meghillà di Ekhà – il libro delle Lamentazioni – è scritto: “Ha convocato contro di me una gran radunanza (Mo'ed/giorno di festa solenne), per schiacciare i miei giovani” (Lamentazioni 1:15). Da questo verso, i maestri del Talmud spiegano che Tish'à Beav è un Mo'ed (come Pesach, Sukkot ecc.) e per questo le preghiere di supplica non vanno recitate.

“Ekhà/Come mai”, il 9 di Av è definito Mo'ed? È il giorno



più triste dell'anno, in cui ricordiamo la distruzione del Tempio di Gerusalemme e l'inizio dell'ultima diaspora. Cosa ci può essere di “festivo” in questo giorno? La risposta a questa domanda si può trovare, forse, nella

parola Mo'ed la cui radice, “Va'ad”, significa “incontrare”. Il Mishkan, il Tabernacolo del deserto, era chiamato Ohel Mo'ed/la tenda dell'incontro, perché i figli d'Israele lì incontravano il Signore. Le festività comandate dalla Torà sono chiamate “Mo'adim” e sono appuntamenti speciali in cui il Signore viene a incontrarci. I Mo'adim, e lo Shabbat per eccellenza, ci liberano dalla nostra routine quotidiana, dai nostri obblighi materiali, così da potere incontrare il Signore e usare quel tempo per costruire il nostro rapporto con Lui.

Per cogliere meglio il perché Tish'à Beav sia equiparato ad una festa solenne in cui non si recita il Tachanun, possiamo usare questa analogia.

Una grande azienda, da anni presenta bilanci con pochi ricavi e ingenti perdite. L'amministratore delegato convoca i dipendenti che temono di essere licenziati o che la società dichiari fallimento. Durante la riunione, tutti vengono rimproverati e tutti si aspettano il peggio. Ma per quanto sia stato pesante il prima e il durante della riunione, alla fine tutti i dipendenti escono felici. Nessuno è stato licenziato, anzi, l'amministratore delegato ha assicurato a tutti che confida ancora nelle loro capacità per far riprendere l'azienda.

Lo stesso può dirsi di Tish'à Beav. Una “riunione” molto difficile con il Signore, a cui tutti siamo convocati e alla quale partecipiamo stando in lutto. Digiuniamo, preghiamo, leggiamo le Qìnot (poesie elegiache) e il libro delle Lamentazioni, atti che rappresentano una sorta di rimprovero che ci aiuta a riflettere sui gravi errori che hanno portato a questa disgrazia.

Come per quei dipendenti, lo scopo di questo incontro con il Signore non è quello di farci sentire “licenziati” ma di “rinfrancarci”, hiederci di fare di più e meglio e, soprattutto, correggere ciò che è sbagliato per salvare la “nostra azienda”.

Ecco perché Tisha Beav è un “Mo'ed” in cui non si recita il Tachanun, perché anche se arriveremo tristi a quest'incontro, alla fine ne usciremo felici.

Trascuriamo dunque questo periodo di lutto, con la consapevolezza che all'appuntamento del 9 di Av, il Signore ci darà la Sua consolazione. Egli non desidera altro che un legame stretto con noi, così da instillarci la fiducia necessaria per diventare quella grande nazione che dovremmo essere.

Rav Adolfo Locci

## Lunario

AGOSTO 2024

5784 תמוז / אב

05.08 - 03.09 07.07 - 04.08

	Shabbat Mattòt Mas'è	Shabbat Chazòn	9 AV	Shabbat Nachamù	Shabbat Ekev	Shabbat Re'è
	ven-sab 2-3 AGO	ven-sab 9-10 AGO	lun-mar 12-13 AGO	ven-sab 16-17 AGO	ven-sab 23-24 AGO	ven-sab 30-31 AGO
ANCONA	20.08 - 21.10	19.59 - 21.00	20.12 - 20.42	19.48 - 20.50	19.37 - 20.38	19.25 - 20.26
BOLOGNA	20.19 - 21.21	20.09 - 21.11	20.23 - 20.53	19.58 - 21.00	19.47 - 20.48	19.35 - 20.36
FIRENZE	20.17 - 21.19	20.08 - 21.10	20.22 - 20.51	19.57 - 20.59	19.46 - 20.47	19.34 - 20.35
GENOVA	20.28 - 21.30	20.19 - 21.20	20.45 - 21.02	20.08 - 21.09	19.56 - 20.58	19.44 - 20.45
LIVORNO	20.21 - 21.22	20.11 - 21.13	20.25 - 20.54	20.01 - 21.02	19.49 - 20.51	19.37 - 20.39
MILANO	19.44 - 21.36	19.33 - 21.24	20.36 - 21.13	19.26 - 21.14	19.48 - 21.00	19.35 - 20.47
NAPOLI	20.01 - 21.05	19.53 - 20.57	20.02 - 20.37	19.44 - 20.48	19.34 - 20.37	19.23 - 20.26
PISA	20.21 - 21.22	20.11 - 21.13	20.25 - 20.54	20.01 - 21.02	19.49 - 20.51	19.37 - 20.39
ROMA	20.08 - 21.10	19.59 - 21.00	20.13 - 20.41	19.49 - 20.50	19.38 - 20.40	19.27 - 20.28
TORINO	20.35 - 21.37	20.25 - 21.27	20.39 - 21.09	20.14 - 21.16	20.02 - 21.04	19.50 - 20.51
TRIESTE	20.12 - 21.14	20.02 - 21.04	20.16 - 20.46	19.51 - 20.52	19.39 - 20.40	19.26 - 20.27
VENEZIA	20.18 - 21.19	20.07 - 21.09	20.21 - 20.53	19.56 - 20.58	19.44 - 20.46	19.32 - 20.33
VERONA	20.23 - 21.25	20.13 - 21.14	20.26 - 20.57	20.02 - 21.0	19.50 - 20.51	19.37 - 20.38

### pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane  
Registrazione al Tribunale di Roma 218/2009  
Codice ISSN 2037-1543

**Direttore editoriale:**  
Noemi Di Segni

**Direttore responsabile:**  
Daniel Mosseri

#### REDAZIONE

Daniela Gross, Daniel Reichel, Adam Smulevich, Ada Treves

#### SEGRETARIA DI REDAZIONE

Lucilla Efrati

#### AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9  
00153 Roma  
tel. +39 06 45542210  
fax +39 06 5899569  
info@paginebraiche.it  
www.paginebraiche.it

“Pagine Ebraiche” aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano [www.moked.it](http://www.moked.it) e del notiziario quotidiano online “l'Unione informa”. Il sito della testata è integrato nella rete del Portale

abbonamenti@paginebraiche.it  
[www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti](http://www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti)

Prezzo di copertina: euro 3

Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): €30,00  
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): €100,00  
Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere attivati versando €30,00 (ordinario) o €100,00 (sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a: UCEI - Pagine Ebraiche, Lungotevere Sanzio 9 - 00153 Roma
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT 39 B 07601 03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma

• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando carte di credito del circuito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni dal sito [moked.it/paginebraiche/abbonamenti/](http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/)

#### PUBBLICITÀ

marketing@paginebraiche.it  
tel. +39 06 45542210

#### DISTRIBUZIONE

Pieron distribution  
Viale V. Veneto 28  
20124 Milano  
telefono: +39 02 632461  
fax +39 02 63246232  
diffusione@pieronitalia.it  
[www.pieronitalia.it](http://www.pieronitalia.it)

#### PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Servizi Grafici Editoriali  
Giandomenico Pozzi  
[www.sgegrafica.it](http://www.sgegrafica.it)

#### STAMPA

Centro Stampa Quotidiani S.p.A.  
Via dell'industria, 52  
25030 Erbusco (BS)  
[www.csqspa.it](http://www.csqspa.it)

#### HANNO CONTRIBUITO A QUESTO NUMERO

Diletta Cesana, Paolo Curiel, Gianfranco Damico, Caterina Doglio, Sara Ferrari, Rav Adolfo Locci, Francesco Lotoro, Davide Riccardo Romano, Sara Levi Sacerdotti, Anna Segre, Simone Tedeschi